SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

FONDATA E DIRETTA

DA,

FRANCESCO ZAMBRINI

DISPENSA CCXVIII.

Prezzo L. 5.50

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall'Acqua

LA GUERRA DI CAMOLLIA

E LA

PRESA DI ROMA

RIME DEL SEC. XVI

A CURA

DEL DOTT. FRANCESCO MANGO

BOLOGNA
Presso ROMAGNOLI DALL' ACQUA
1886

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati

N.° 140

Stabilimento Tipografico Successori Monti

ALLA SANTA MEMORIA

DI

ANGELICA SANSEVERINO

MIA MADRE

NOTIZIA

I.

1. Per la storia esterna del poemetto, anzitutto notiamo ch'è intitolato: « Vittoria gloriosissima degli Sanesi, contro agli Fiorentini, nel Piano di Camollia. Adì 25 di luglio l'anno 1526, e con breue narratione di alcuni notabili fatti di guerre successi in Siena, et in altre parti d'Italia, al proposito dell' Opera ». Esso poemetto si trova inserto in *Titii Hist. Senes.*, T. X, pagg. 418-462 Mss. della Com. di Siena, B. III. 15). Per confronti, e ragioni che si avranno a dire, avvertiamo, poi, che del medesimo fatto esiste nella collezione degli *Storici della città di Siena* (Bibl. Com., p. 3-38) una scrittura in prosa col titolo: « La Gloriosa Vittoria de' Sanesi per Mirabil

Maniera conseguita nel mese di luglio dell' anno M. D. XXVI. — Cum Privilegio ad XV An. già stampata in Siena ne le case di Simione di Nicolò Stampatore a dì XVI di Febraio nelli anni del Signore M. D. XXVI. » E nella detta collezione è reperibile (Com. di Siena, Mss. A. VI. 15, p. 103-112) anche la « Vittoria Maravigliosa per intercessione della Venerabile Madre Margharita Bichi tertiaria di S. Francesco ottenuta da' Sanesi a 25 di luglio del 1526 sotto gli auspicii dell' Immacolata Concettione della Santissima Vergine loro Padrona. Racconto composto dal P. Sebastiano Conti Pistoiese della Compagnia di Giesù ». Ancora: tra le *Croniche della città di Siena* (Bibl. Com., LII. E. 51) v' ha un brano della narrazione in prosa fatta da Achille Orlandini, un brano del citato poemetto, quattro stanze e una barzelletta firmati *P. A. D. S. L.* Altre scritture concernenti la vittoria di Camollia sono quelle del Conte Bargalio, di Matteo da Mulazio e Giovanni Tondi; il che si rileva dalla pagina 379 della suddetta collezione dove è scritto: « Fuere

nihilominus multi, qui hanc cladem scripserunt, Contes, scilicet, Bargalius Petri Bargalii filius; Achilles praeterea Francisci Orlandinius, vulgari idiomate prosaico; quidam praeterea Matheus ex Mulazio carmine vulgari, opificio lanam faciens; novissime autem Iohannes Tondius eques, et Xenodochis Senensis Maioris Rector, cuius edictionem, quoniam nobis proximior veritati visa est, inserere huic operi nostro placuit elegantiorem et proxime sequitur, post illam vero Clementis Pontificis adversus Columnenses Monitoria. » (1).

Da questa attestazione latina emerge il Cavaliere e Rettore del Senodochio Maggiore senese, Giovanni Tondi, essere autore del poemetto; ma questo ha la sigla *F. N. faciebat* in fine, le quali lettere, se non sono iniziali del trascrittore, non sono neanche quelli di Giovanni Tondi. Per me, se non fallo, suppongo che appartenga ad Achille Orlandini. Vero è che nelle *Croniche della città di Siena* si trova acefalo, ma v'è il brano

(1) Cfr. anche *Misc. Sacr.*, T. XXXVII, n. 6, nella Com. di Siena.

della narrazione prosaica in volgare scritta da Achille Orlandini, nella quale si riscontra lo stesso ordine e molte espressioni parallele con quelle del poemetto. *Suppongo*, perchè si può domandare: del poemetto e della narrazione qual si scrisse prima? dato che il poemetto sia stato scritto prima, l'Orlandini avrebbe ricavato la sua prosa da una poesia altrui? Ma accanto a questa ipotesi parmi possa stare l'altra più probabile, che, cioè, il poeta promette in fine (st. 205) di dire il rimanente del gran trionfo di Camollia, e avendo, perciò, l'intenzione di tornare a scriverci su, chi scrisse il poemetto (ammesso che questo sia stato composto anteriormente) avrà scritto dipoi la narrazione; ma lo scrittore di questa è sicuramente l'Orlandini, onde desso è anche l'autore del poemetto.

Par lecito, poi, ritenere che il poemetto sia stato scritto al finir della guerra di Camollia, nel 1526, o giù di lì; da che la poesia risente dell'occasione, anzi è l'espressione reale del tempo; certo, il poemetto è contemporaneo

al fatto. Sicchè esso essendo di argomento reale, ha importanza non pure per lo storico della nostra letteratura, ma ben anche per la storia civile, perchè, sebbene sia narrazione poetica, se non una *storia vera* addirittura, come vuole l'autore (st. 2), è certo un non inutile documento sincrono della guerra di Camollia. Oltre di che, da parecchi accenni risultano delle notizie relative allo stato interno della città in quel tempo (1).

Intanto esponiamo la contenenza. Il Nostro comincia con invocare il supremo Rettore acciò lo aiuti e insiem lo guidi

(1) Infatti, il *Senato antico* (st. 9), il *Magistrato dei Conservatori* (st. 22), il *Gran Palazzo* (st. 36). i *Conduttori* o *Capitani della cittd* (st. 22), la *Gran Campana* (st. 55,128). i *Gonfalonieri* e i *Terzieri* (st. 57) il *Priore* (st. 86), i *Padri* o *Seni* (st. 106, 162), il *Centurione* (st. 116), la *Compagnia* (st. 118) ecc., son memorie utili per conoscere quanto nel 1526 perdurava dell' antica costituzione e dei costumi di Siena. Cfr. in proposito il libro importante quanto dilettevole di C. Falletti-Fossati, *Costumi senesi nella seconda metd del sec.* XIV; Siena, Tip. dell'Ancora, 1881. E qui ringrazio sentitamente il chiarissimo prof. Fossati delle notizie cortesemente comunicatemi, e nello stesso tempo fo voti perchè regali subito agli studiosi il volume secondo de' *Costumi senesi* già promesso.

dal principio alla fine dell'impresa; poi propone di cantare le ardite ma vane imprese della Lupa contro le grandi e meravigliose virtù di Siena; indi si scusa col non aver mai avuto ozio a celebrar queste geste in alto stile (st. 1-3). Finalmente si principia la narrazione. Siamo nel mille cinquecentoventisei, al tempo del pontefice Clemente VII, reputato astuto, buon governante, e prudente, dove manca di senno, e dell' imperatore Carlo V, uomo di santo e giusto valore, che meriterà il dominio del mondo tutto e la gloria di liberar Gerusalemme dagl' infedeli. L'Imperatore scacciò i Francesi dall'Italia, ma per ordine del Papa il furor gallico la invase di nuovo. La città di Siena, per consiglio del Senato, avea rotto il giogo della tirannide, quando il Duca di Albania, passato in Toscana, tentò di toglierle la libertà; ma poi che il Re a Pavia fu vinto dall' Imperatore, anche Siena assicurò la sua libertà (4-12). Allora si formò la Lega Santa, della quale facevan parte, tra gli altri, Venezia, Firenze e Francesco I allora sprigionato e fedifrago a' patti giurati in Madrid. Si

assediò Milano, si mandò una potente armata per Genova, e i Turchi fecero strage in Ungheria. Il Papa, vista la vanità de' suoi divisamenti, s' impegnò con tutte arti di tirar Siena dalla sua ; e, tra l'altro, si accordò coi Fiorentini contro Siena, cui impedì perfino la via per Roma Se non che i Senesi scoprirono tutto, e messer Luzio di S. Giovanni, che avea tentato di tradirla, venne in piazza decapitato. Il magistrato de' conservatori ordinò la città avesse sei capitani con altrettante compagnie di armati. Il Palmieri, uno de' capitani, si avviò verso Acquapendente, dove cadde nelle mani de' nemici, i quali lo menarono a piè del Papa. Questi gli propose di volerlo salvare e compensare, laddove gli desse a tradimento qualche porta di Siena; e il capitano che assentì fu accompagnato da due legati, ma quando il Palmieri arrivò in città, riferì le proposte del Papa, e quei due vennero appesi alle porte. Allora la guerra divenne aperta (13-28). In Roma si fece una mostra di capitani, cavalieri e pedoni; il comando generale fu affidato al Conte di Anguillara; parteci-

parono all' impresa il Conte Lodovico di Pitigliano, Braccio di Perugia ed altri, e messer Lazzaro il Malvicino fu fatto commissario del Papa. Il dieci luglio si fece raccolta di 8000 pedoni e 600 cavalli, e si deliberò di dividere il campo in due bande per non venir meno le vettovaglie; 3000 si avviarono verso tramontana, e 5000 verso mezzogiorno per Monte Alcino (1). Ivi il Commissario domandò vettovaglie, non ebbe nulla, e da tre parti cominciò scaramuccia per prender la terra, ma quei di Monte Alcino resistettero valorosamente. La mattina arrivò il capitano Salustio col soccorso, ma con una perdita di 280 uomini lasciarono Monte Alcino, e si avviarono verso Siena. Schivarono Bonconvento, e si riposarono alquanto in Valdarbia; indi seguitando, arrivarono presso Siena. La città, piena di sospetto, prese tutti i provvedimenti necessari per munizioni, fortificazioni e vettovaglie (29-50). I Se-

(1) O Montalcino o Monte Illicinio, o Monte Ilcinio, o Monte Albano. Cfr. Imbriani e Tallarigo, *Nuova Crest.*, p. 311, P. I, ed. 3.a Napoli, 1885.

nesi si armarono tutti, e bandirono la pena di morte a chi parlasse di tregua. I nemici spedirono un *trombetto* con lettere, ma, essendo rifiutato, spinsero il campo avanti. Saputosi ciò, la campana dell'altra torre diede il segnale, e fu tutta in armi la città, la quale era tripartita in terziere comandato da un Gonfaloniere, e ciascun terziere fu diviso in parrocchie. La gioventù senese ardiva di combattere I Fiorentini, comandati dal commissario Roberto Pucci e da' capitani Giacomo, Guglielmo e Desiderio Corso e Ciriaco Friere, si avanzarono sino alle porte, in Santa Pìtornella, e, procedendo, finalmente si accamparono nel piano di Camollia, verso il quale Siena aveva tre porte. Gli assedianti pensarono di torre alla città le acque (1), ma i Senesi, benchè cinti da nemici, non si scoraggirono (51-70). Eglino guardarono il campo nemico dall'alte mura, dalle superbe torri fremettero contro l'antica alleata Firenze, e fecero una processione

(1) Son ricordate le antiche *Fonte Gaia* e *Fonte Blanda*, alle quali accenna anche il Fossati, op. cit., p. 78-82.

in onore della loro protettrice Maria. Il magistrato della città ordinò una mostra delle schiere, e si trovarono 10,000 pedoni, 1000 stipendiati e 200 cavalieri. S' invocò l' aiuto dell' Immacolata, si fecero orazioni nei monasteri, e il magistrato venne a conoscere che la Maestà superna per la salute di Siena richiedeva digiuni, correzione delle bestemmie e festa alla Immacolata Concezione. Il Priore consegnò le chiavi al sacerdote della Immacolata, e insieme la pregò in nome suo e del suo popolo. Intanto l' esercito nemico, visto che la città non si moveva, deliberò di assaltarla a viva forza, e già l' artiglieria notte e giorno battè le mura (71-94). Allora i cittadini presero la risoluzione di assaltare i nemici di notte, ma i padri consiglieri non la approvarono. Dopo lungo consulto, stabilirono di assaltare il campo nemico a mezzogiorno. Nel Gran Palazzo si spiegò il Gonfalone di Santa Maria custodito dal centurione di ogni terziere, e che servì di guida agli altri. Il primo terziere col gonfalone della croce comprendeva 3500 pedoni divisi in compagnie,

il secondo col gonfalone di San Martino comprendeva 3000 fanti, e il terzo ne comprendeva 3100 Il primo capitano fu il buon *Giovan Maria* (1), che aveva la verde insegna della biscia attortigliata alla gru, il secondo Enea Sachino, e il terzo Gherardo, e poi venivan Verginio, Massaino, Sozzino, Gian Battista Palmieri, Lonardo da Lucignano, e in fine la compagnia de' confederati. Queste genti si divisero in quattro schiere, delle quali la prima s'incamminò per la valle di Peschiera, la seconda pel fondo di Malizia, la terza verso il Prato e la quarta verso il Piano di Camollia. Con l'arte militare de' capitani e col valore de' soldati, i Senesi sconfissero fino all' ultimo segno il campo nemico, che simultaneamente venne assaltato da tutte parti [95-150). La gente senese andò a visitare il luogo della vittoria, e giunta che fu alla porta di Çamollia, genuflessa invocò la Immacolata Concezione, e le innalzò un inno di lode e insieme di ringraziamento; indi imprecò contro la nemica Firenze,

(1) Pucci? Cfr. st. 121.

ed esortò a far di tutto bottino; e poi ch' ebbero raccolto quel che poterono, si disposero al trionfale ingresso. Precedettero le trombe e i tamburi, e dopo veniva il gonfalone della Madonna, un cannone di bronzo, la colubrina, la chimera ed altre macchine di artiglieria, dodici bandiere tolte a' nemici, la gente minuta, i gonfaloni di Città, San Martino e Camollia coi gonfalonieri, i pedoni e le compagnie, le sette bandiere delle schiere vittrici, una moltitudine di prigionieri, fra i quali si scerneva Ruberto Pucci, e briosi e forti cavalli. Entrati in Siena, tutta la città fu in festa e giubilo. Così si chiude il poemetto, e l' autore si scusa dello stile non corrispondente all'altezza dell'argomento (461-206).

Ora osserviamo la lingua, la grafia, l' interpunzione e la metrica del poemetto. Non è troppo facile determinare l' indole della lingua, perchè l' autore ora latineggia ed ora popolareggia, ora imita dall'Alighieri ed ora usa la schietta frase dialettale; ma nell' assieme si può dire ch' è uno di quegli scrittori del se-

colo decimosesto che stanno un po' tra l'elemento vivo della parlata propria e l'elemento stantio della lingua antica, tra il neologismo toscano e le preziosità della lingua colta (1). La grafia di siffatta lingua che abbiamo fedelmente conservata, è quella usata di regola al tempo del poeta, del quale son notevoli le consonanti geminate nel corpo della parola (*doppu*), il *ch* per *c* (*barcha*), l'articolo *el* per *il*, la desinenza *-i* per -e in plurale, *suo* e *tuo* sing. e plur., masch. e femm., *a* per *e* (*artigliaria*), di solito il *t* per *z*, l' *-a* dittongato in *-ia* (*sententia*), *et* per *e*, le crasi di alcune parole (*chel* = *che el* = *che il, enganni* = *e inganni*), *- orno* per *-arono* (voltorno), ecc. La interpunzione è molto negletta, e talvolta si trova una stanza senza alcun segno ortografico, e non si sa se ciò debba attribuirsi all'autore o al copista. Circa la metrica del poemetto, convien dire soltanto ch' è scritto in ottava rima (. . . . . *in metro*

(1) Cfr. *A. Graf.* « Petrarchismo ed Antipetrarchismo » in *N. Antol.*, P. I, p. 226-27, fasc. II (15 gennaio 86).

dolce e temperato), la quale non è mai monotona e greve, bensì dimessa, agile e d'una armonia facile e varia; il che anche contribuisce a far procedere senza stento la parte narrativa.

Quanto al carattere letterario del poemetto, non si può non definirlo una composizione di natura essenzialmente narrativa, alla cui materia si attagliava la forma epica; proprietà stilistica che il poeta riconosce quando canta (st. 3):

> or son forzato a quel che non pensai
> che a vostra laude un stil alto conviensi.

La guerra di Camollia era di tal momento (1) che metteva conto svolgerla nella tela di un poemetto, e il poeta, che l'ha cantata in dugentosei stanze, ne mostra consapevolezza, perchè dice (st. 3):

> pur dirò breve in questa ardita impresa
> perchè il breve parlar fa manco offesa.

Se non che, per quanto consentono le proporzioni di un poemetto, l'Orlandini non schiva l'elemento lirico, il quale non consiste in episodj, incomportabili con una breve orditura, si bene in qual-

(1) Cfr. *P. C. Falletti-Fossati*, Assedio di Firenze. P. I, p. 284-86; Palermo, Lamantia, 1885.

che, a dir così, trapasso lirico, qual sarebbe la preghiera alla Vergine Immacolata invocata in soccorso di Siena, l'inno di ringraziamento alla stessa per la vittoria di Cammolia, e l' imprecazione contro Firenze, già alleata e dipoi nemica di Siena (1). E che in effetti questa scrittura poetica contenga qualcosa di lirismo, lo fa intender lo stesso poeta, il quale nella protasi chiama *sonante lira* il suo strumento poetico (st. 1):

> et la sonante lira, et suo tenore
> conduca in metro dolce e temperato
> perseverando lucida e sonora
> dell' alto incetto fino all' ultim' ora.

Cosicchè questo si potrebbe considerare un poemetto epico-lirico, perchè, evidentemente, c' è la parte narrativo-descrittiva e insieme qualche parte lirica in molto minor proporzione.

(1) Già i Fiorentini più volte manifestarono la loro rivalità verso i Senesi. Ad esempio, verso la metà del secolo xv, per gelosia di mestiere tentarono di distruggere l' industria della seta in Siena, corrompendo i maestri ed eccitandoli ad appiccar fuoco a' telari, o a fuggire improvvisamente, o a comperar la fabbrica della seta. Cfr. *L. Bianchi*, L' arte della seta in Siena nei secoli xv e xvi, Statuti e Documenti ; Siena, Lazzari, 1881.

Nel poemetto predomina lo spirito municipale e il sentimento religioso, che, del resto, sono, come dice il Fossati (1), le due note caratteristiche dell' evo medio; e già nel 1320 la sola città di Siena contava non meno di 651 frati! Dal poemetto stesso si ricava che la vittoria di Camollia fu quasi tutta attribuita al soccorso della Vergine Immacolata, patrona e protettrice della città; ed anche secondo il *Racconto composto dal P. Sebastiano Conti*, la vittoria si credeva ottenuta per intercessione della terziaria Margherita Bichi presso la Santissima Vergine. Ma v' ha altri luoghi che ne inducono a siffatto giudizio. Già il nostro poeta invoca Dio, a dir così, come musa ispiratrice nella prima stanza del poemetto:

> Dell' alto polo il supremo Rettore
> nel ventre virginal Verbo incarnato
> Porg' il suo aiuto e presti il suo valore
> guidando la mia barcha al fin bramato.

Ei spera nel favore del Cielo e soggiunge (st. 2):

> Et se il Ciel mi darà di favor tanto, ecc.

(1) Op. cit., p. 115.

E si manifesta tutto pieno di zelo religioso là dove augura una corona di spine a Carlo V, del quale canta (st. 7) in tal guisa:

> Questo, è quel Carlo già pronosticato,
> che Santa Chiesa debba humiliare,
> questo, è quel sposo a la Giustizia dato
> che l' infedeli debba battezzare.
> come in Gerusalemme sarà passato,
> l' Angelico Pastor l' ha incoronare
> della Santa Corona delle spine
> dove il Signor patì sue discipline.

Il poeta si rivela di spirito religioso dotato, quanto ardito nell' imprecare col coraggio della senese Caterina e di messer Francesco contro la Santa Lega favorita dal papa Clemente VII, del quale scrive:

> Di Pietro el santo seggio era tenuto
> dal Pontefice Settimo Clemente,
> Hom da tutti reputato astuto
> di gran governo e d' animo prudente:
> ma pel contrario è stato conosciuto
> per quel che, se ne vegga tra la gente
> et acci manifesta la ragione
> ch' il senno non risponde al paragone.

E non meno acremente si accenna altrove al Pontefice Clemente VII.

La politica, poi, dello scrittore è quella ch' era in voga al suo tempo: egli ap-

pare entusiasta degli Spagnuoli quanto nemico de' Francesi, perchè Carlo V, fosse amore o timore, aveva partigiani per tutto. Il cinquecentista grida sempre libertà, ma non osa rintuzzare l' alta preponderanza spagnola; anzi non sdegna di chiamare Carlo V signore di tutto il mondo:

> El scettro del Imperio, el roman seggio,
> teneva Carlo quinto Re di Spagna
> di molti regni coronato el veggio
> di Lombardia, di Napoli, de la Magna
> e se nel giudicare io non vaneggio
> eonvien, che l mondo sotto lui rimanga:
> e tanto è giusto e santo il suo valore,
> chel mondo tutto el chiama per Signore.

E valore artistico ne ha il poemetto? Che abbia de' pregi, certo non si può negare; e sovrattutto degna di ammirazione è la disinvoltura onde procede il racconto, sebben particolareggiato, della guerra, dal principio alla fine. Caldo e vivo sentimento patrio va parallelo al sincero sentimento religioso; anzi sarebbe stato desiderabile che cotesto amor patrio si fosse convertito in odio del pari forte contro ogni razza di stranieri. Belle son le stanze indirizzate a' fuorusciti (che

ivi son chiamati *del senno usciti*), e lì si sente qualche reminiscenza dantesca:

> Que' padri antichi, que' progenitori
> quegli che a l' Arbia presso el Montaperto
> tanto robusti e saggi defensori,
> che sempre l' han difesa a viso aperto,
> ch' anno ampliato di dentro e di fuori
> vedessen quel che Siena ha visto, certo
> prima che generar tal parto fuori
> sarien tagliato el membro da castori.

Non men belle son le quattro stanze (168-171) nelle quali il poeta, ardente di giusto e santo sdegno, scaglia parole crude contro Fiorenza, e ci fa un po' ricordare dell' Alighieri (Godi, Fiorenza, poichè sei sì grande) e della canzone petrarchesca all' Italia. E qui giova notare un verso che si rinviene quasi uguale nel Tasso:

> si fece avanti el franco Capitano,
> onor di Siena, el bon Giovan Maria
> che molto val col senno e con la mano.

Anche degna di nota è una certa regolarità che par si osservi nella distribuzione delle parti. E in vero noi vi troviamo la protasi con la invocazione, la enunciazione dell' argomento, e quasi la dedica agli uomini illustri di Siena.

Poi si comincia la narrazione del fatto, dalle prime origini fino alla vittoria, variata opportunamente da qualche elemento lirico. E in fin si chiude con la descrizione dell' ingresso trionfale, la festa della città, e la scusa del poeta per avere adoperato la *grossa lima* (st. 206), la quale, per ver dire, non è addirittura una espressione modesta, ma piuttosto un giusto giudizio per parecchi luoghi del poemetto.

2. Dopo il *Finis* della « Vittoria gloriosa degli Sanesi » (Mss. cit., p. 463-465) si rinvengono quattro stanze ed una barzelletta. Egli è vero che queste stanze si riferiscono alla guerra di Camollia, e in esse come nel poemetto la vittoria gloriosissima è sempre attribuita al valore senese favorito dalla Vergine; non è men vero che furono composte nello stesso tempo (almen così mostrano) del poemetto; ma sembra quasi certo che non appartengano al medesimo Achille Orlandini. Non c'è ragione, infatti, a supporne autore l'Orlandini, perchè questi, volendo, avrebbe potuto interporle

nel poemetto, e forse verso la fine o poco prima, senza gravemente ledere l'economia generale, essendo la contenenza delle stanze omogenea a quella del poemetto. Del resto, chiunque sia l'autore, le quattro stanze altra importanza non hanno che quella di essere come un'appendice congenere al poemetto; in somma, si può dire ch'esse stanno a questo, come alla *Gerusalemme Liberata* i Cinque canti di Camillo Camilli (1), e forse anche all'*Orlando Furioso* i Cinque canti aggiunti (2).

3. Alle stanze segue (*ibid.*) una barzelletta adespota, composta di tredici strofi in versi ottonari con ritornello, e indirizzata alla città di Siena, la quale viene esortata a render grazie a Maria della vittoria di Camollia. Evidentemente, la barzelletta è del tempo del poemetto e delle stanze, e sarà stata

(1) Cfr. il *Goffredo ovvero Gerusalemme Liberata*, Venezia, Milacco, 1680.

(2) *Orl. Fur.*; Trieste, 1857, p. 80. E noto che i Cinque canti o Frammenti del *Rinaldo ardito* dal Polidori furono attribuiti a Virginio Ariosto.

scritta, probabilmente, da qualche frate senese poco o punto colto, perchè la poesia arieggia la lauda sacra, scritta in occasione della vittoria, e forse per esser cantata (1). Certo, cotesta barzelletta è sfornita di ogni pregio artistico, e sol va ricordata come rime concernenti lo stesso fatto di Camollia.

In fine (Mss. cit., p. 465) si legge: « *Hac* sunt, quae de Victoria Senensium et Florentinarum clade, edit Joannes Hospitalarius ».

II.

1. Il poemetto su la presa di Roma è inserto nella detta *Titii Hist. Senes.* (mss. cit., p. 583-609); ed è intitolato: « La presa di Roma, con breve narra-

(1) Spero che il *forse* mi si perdonerà, perchè il Fossati (op. cit., p. 195-6) osserva che in Siena, « nella Cattedrale e per le piazze si cantavano canzoni o laudi spirituali, che ci rimangono di quel tempo », ed erano poesie inspirate da sentimento religioso ed amor municipale, cantate nelle solenni occasioni; ed un esempio sarebbe il *Capitolo* di Simone Serdini, detto il Saviozzo, scritto per la peste di Siena, nel 1398. Il costume senese del secolo XIV avrà potuto continuare fino al secolo XVI.

tione di tutti gli magni fatti di guerre successi nel tempo che l'esercito Imperiale stette in viaggio da Milano, a Roma e di tutte le terre, castelli e ville, che prese il detto esercito e dell'accordo che fece il Vice Re col Papa ». Dal medesimo ms. risulta che il poemetto fu composto nel 1528. L'autore, secondo il ms., è il Celebrino, che non sappiamo chi sia, e potrebbe essere un pseudonimo. Chi sa che il detto Celebrino non sia Pietro Marini *Fulginate* reggente la cattedra di Poesia nel Ginnasio di Siena al 1528 (cfr. *Titii Hist.*, loc. cit., p. 644). Il poemetto è preceduto da un sonetto ritornellato che serve quasi d'introduzione, ed è intitolato: « Scusa dell'Autore, agli Lettori ». La grafia e l'interpunzione non è d'assai scorretta, e la lingua ha pochissime forme arcaiche. La *Presa di Roma* è un documento per la storia letteraria e insieme civile dell'Italia, e non senza ragione l'autore stesso chiama *istoria* la sua scrittura poetica nella *Scusa*, dove, suppergiù, dice: da' posteri questa mia impresa sarà variamente giudicata, ma avverto, ove vo-

gliasi dire ch' io abbia commesso qualche errore, che ho composto in carmi questa storia, che prima scrisse un capitano, pratico nelle armi e spettatore de' fatti; sicchè ho scritto quel che intesi e non quel che vidi. Il poemetto è scritto nel metro narrativo prediletto al 1500, in stanze centodiciannove. La *Presa di Roma* ha più valore storico che estetico, e il poeta non dà nel contesto quel che con un po' di sussiego promette nella protasi (st. 2).

Ciò premesso, vediamo la contenenza dello storico poemetto. Il Nostro comincia con dichiarare che fino al momento di questa impresa poetica ebbe per spasso il favore delle muse, ma ora invoca il soccorso del dio Marte; indi prega tutti di stare attenti, perchè non intende narrare un romanzo da poeta, ma il sacco di Roma fatto da Alemanni, Spagnoli e Italiani; e in fine principia la narrazione. Il campo imperiale, essendo mortalmente ferito in Borgoforte Giovanni dei Medici, partì dalla Lombardia, e da Milano s' incamminò verso Piacenza, dove trovò la resistenza di Guizzardino,

e si recò a Borgo San Donnino, che fu agevolmente saccheggiato, e poi si avviò verso Parma. Gli Spagnoli, aiutati da' Ferraresi, andarono a Bologna, la quale resistette, e presero il cammino verso Firenze, e misero tutto a sacco e fuoco passando per Castel San Piero, Lugo, Bagnacavallo, Codignola, Imola e Meldola. Frattanto si fecero trattative di alleanza tra il Papa e l' Imperatore, e quegli si mostrò lietissimo di far pace con questo. Il capitano Renzo per terra, e il Baglione per mare giunsero in breve a Roma. Il Vicerè andò a Firenze, dopo l' accordo fatto col Papa, che sollecitò i Fiorentini di fornire a quello 200,000 scudi, oltre le vettovaglie. Il principal divisamento del Duca di Borbone era quello di distruggere Firenze, ed il suo viaggio è descritto in una maniera assai particolareggiata. Gli Spagnoli finalmente arrivarono in quel di Siena, e si refocillarono le forze con buon vino e buon vitto. A Buonconvento il Borbone raccolse tutte le sue forze, e loro manifestò il pensiero di tendere una rete a Papa e cardinali, farli prigionieri, e in-

signorirsi di Roma; disegno al quale era spronato con lettera dal Cardinale Colonna. Seguita il viaggio verso Roma, descritto con tutte le minuterie delle devastazioni e de' saccheggi fatti per tutto; e dopo lunghe e troppe sofferenze arrivarono presso Roma. Il Borbone rincorò i suoi per la battaglia da darsi nel dì seguente, e passò la notte sempre pensando alla presa di Roma, benchè il libro di un astrologo gli profetizzasse cose sinistre e pericolose (st. 1-53). Sorta l'alba, il Duca pose in ordinanza il campo, e prima che spuntasse l'aurora (*sic*) giunse alle mura, ma al primo assalto fu ferito a morte dalle *bande nere di Luc'Antonio.* L'astrologo non fu bugiardo. Il Borbone espresse il desiderio di esser coverto e trasportato in luogo ove non fosse veduto, perchè la sua sorte infelice non riuscisse causa di scoramento, ed esortò tutti a seguitar l'impresa. Ei fu portato via, e si diede un assalto alle mura, reso ancor più orrendo da una nebbia che non permetteva la vista. In mezzo alla oscurità la lotta divenne più accanita. I capitani spagnoli Vergara e Gian d'Ur-

bino, il Conte Giara, il capitano italiano Aldana, il napolitano Marco Antonio, Luigi Culla e l'ardito Federico Cartala son tutti duci che gareggiarono in valore. A Belvedere il capitan Tibaldo che avea seco il bolognese Gian Battista, fu ferito; il fiorentino Niccolini fu morto con un colpo di archibugio. Restò il sergente Salvalaglio aiutato da Gianlion da Fano; sopraggiunse Renzò Orsini ch' esortò il Salvalaglio di far fronte all'artiglieria sul monte di Santo Spirto; ma l' oscurità si accrebbe e insieme la mischia. Fabrizio Maraman, Sciarra Colonna, Camillo Colonna, Pier Luigi Farnese, il capitan Contadino fecero prova del loro valore. Il caporion di Ponte fu ucciso, la muraglia meno forte di Santo Spirto fu battuta. Allora morirono molti dell' una e dell' altra parte, e tra i morti furono Caio, capitano fiorentino, Giulio, capitano ferrarese, Tofan da Pistoia, Niccolò Botegar, AntonPartagin e Cecchino da Ponte Sisto (54-81). Entrati gli Spagnoli, tutti corsero a Castel Sant'Angelo, e a mezzo il ponte, Salvalaglio uccise un alemanno. I vincitori seguitarono per

Borgo, coll' intenzione di dare a Roma un più feroce assalto; ma circa dugento, tutti a cavallo, tra i quali era il colonnello Giovanni Antonio Orsini e il capitano Girolamo Mattei, impedirono il passaggio del ponte, e allora quelli andarono a Trastevere. A guardia di porta San Pancrazio era Romano Corso, e il capitano Marsio napolitano, i quali, sebben valorosi, furon fatti prigionieri. Roma fu saccheggiata, Monte Giordano e Campo di Fiori furono arsi, e i principali signori, finora segnalati nella difesa, si chiusero in castello. Lì rinchiusi, speravano di potersi difendere, e si bombardò per mezz' ora, aspettando soccorso; ma finalmente il Papa vide il bisogno di venire ad un accordo con gli assedianti. Catinaro gli chiese per condizione un mezzo milione di ducati, e preti e soldati prigionieri, e l' accordo riuscì impossibile. Indi avvennero prede, scaramuccie e strani assalti, che il poeta avverte di non narrare per paura di fastidire il lettore, andando troppo per le lunghe. Se non che, il Papa, giacchè vìde dopo lungo attendere che non c'era

da fidarsi del soccorso, pensò di mutar bandiera, temendo non potere aver più l'accordo, quand' anco poscia il volesse; e però fece assapere a' nemici di desiderare che il Catinaro trattasse con l'abate Nager; onde, come al Ciel piacque, l'accordo fu stabilito, benchè ben duro al Papa, cui fu imposta la taglia di mille e quattrocento scudi, moneta da darsi a Spagnoli e Tedeschi, a patto di potersi sicuramente recare in Spagna o Gaeta, accompagnato da dodici ostaggi, de' quali il poeta non ricorda i nomi. Allora furono scritti in carta i patti stabiliti secondo forza e non ragione. L'accompagnamento fu fatto con otto bandiere fino a Pontemolle. Al capitano Orazio si fece proposta di rimanere, ma ei rifiutò di rompere la fede giurata alla sua compagnia, e, dettosi addio, ciascuno prese il suo cammino. E così il poeta, arrivato alla fine della sua impresa poetica, finisce col ringraziare colui che infino a qui lo ha scorto. (1)

2. Nella *Titii Hist. Senes.* (mss. cit., p. 609) si legge anche una composizione

(1) Cfr. *Orl Inn.*, XIV, 22-28; Venezia, Antonelli, 1834.

poetica col titolo « Romae lamentatio », la quale è preceduta dalle parole: « Legant sequentia, qui calamitatem Urbis quaerunt ». Le voci *lamentatio* e *quaerunt*, e la stessa contenenza della poesia ci persuadono a definirla una lirica di genere elegiaco. La scrittura consta di ventiquattro strofi ternarie, e non si chiude col solito verso rimato col secondo dell' ultima strofe. Il manoscritto è adespoto, e non osiamo far congetture arrischiate per difetto d' indizi; ma non pare arditezza soverchia il credere che questa poesia non appartiene allo stesso autore della *Presa di Roma*, tra perchè chi avea scritto minuziosamente del sacco di Roma non potea aver bisogno di darne poi una *notizia* (come è detto nella terzina 12ª), fermo che l' elegia venga dopo il poemetto, tra perchè i caràtteri linguistici e stilistici dell' uno son differenti da quelli dell' altra. Per accertare, poi, la data della *Lamentatio*, mancano le prove, ma si può indurre dal sentimento vivo e reale, onde è scritta, che sia sincrona o di poco posteriore al sacco di Roma.

Ciò posto, or ne preme notare che la *Lamentatio* è poesia lirica di un valore artistico di gran lunga superiore a quello del poemetto; anzi, quei venticinque terzetti valgono quanto tutto il poemetto, e forse più; in questa *Romae lamentatio* si sente uno sdegno profondo contro la straniera preponderanza e la corruzione interna della città di Roma, vi si avverte un sentimento vero e spontaneo dell'antica grandezza, v'è l' italiano non indifferente verso le sciagure della patria. Il cinque maggio per quel poeta del secolo decimosesto non è una data qualsia, ma un giorno di gran lutto. Io credo, se non fallo, che siano a torto spregiati troppo gl' Italiani del millecinquecento e le poesie politiche de' cinquecentisti, che sono stati giudicati privi affatto di sentimento patrio. Non al solo Guidiccioni spuntò una lagrima in mezzo alla comune servitù ed alla generale oppressione; da che, se si frughi tra le opere inedite o rare, in prosa o in rima, si è costretti a dire che gl' Italiani del cinquecento, il quale fu, anche non saprei quanto giustamente, ritenuto indif-

ferente ad ogni sentimento religioso (1), non furono poi tanto dimentichi della patria. Ormai sarebbe bene rettificare alcune opinioni tradizionalmente inveterate, ma ripugnanti alla storia.

In questa elegia Roma narra piangendo le sue sventure, accenna rapidamente alle onte e alle vicissitudini subìte col saccheggio, e per tutto predomina una nota malinconica di dolore e insieme di sdegno; ma il poeta non trascura i particolari più commoventi. Il crudo macello fatto di preti e frati in chiesa e nei cimiteri, il turpe vituperio delle monache brutte e belle, lo strazio delle donne con gonnelle lacerate, o scapigliate, o piangenti le loro innocenti creature, un sacerdote ucciso per non aver voluto dare l'ostia a un asino vestito (!), un fraticello costretto a mangiar caldo il proprio naso e le orecchie tronche (!!), un cardinale portato vivo sur una bara cantandogli il *requiem* per insulto (!!!), queste son tutte scene le quali costituiscono nell'assieme uno spet-

(1) *U. A. Canello,* Saggi di crit. lett., p. 85; Bologna, 1878

tacolo trucemente bello e in un miserando, uno di quegli spettacoli dove lo elemento tragico e comico ben si contemperano, e formano un dramma pittoresco. Certo, il poeta fu contemporaneo, perchè sol per riguardo personale tace il nome del povero cardinale, ma oltre ad essere impressionato fortemente da quella irruzione italo-barbarica, dispone di mezzi artistici per esprimerla con evidenza e sentimento. La *Romae lamentatio* finisce col ricordare che la grande Roma ha perduto la sua rinomanza perfino come capo della cristianità.

3. Nella *Titii Hist. Senes.* (mss. cit., p. 611) si trova un « Capitolo sopra la morte del signor Giovanni dei Medici », composto di venticinque terzetti. Dal manoscritto risulta scrittore del *Capitolo* essere stato il detto Celebrino (Pietro Marini ?), l' autore della *Presa di Roma;* e infatti, ammesso che il poemetto debba assegnarsi al Celebrino, a nessuno meglio che a lui converrebbe ascrivere anche il *Capitolo* per parecchie ragioni. E, del resto, pur restando incerto l' autore

di esso, par non debba almen revocarsi in dubbio che poemetto e capitolo sono fattura di una identica persona, perchè le prove interne di lingua e stile lo provano assai chiaramente; oltre di che, la morte dell' ultimo capitano dell' evo medio fu già deplorata anche nella *Presa di Roma*, dove (st. 3, 4) è detto che, se non fosse morto quel *fior di combattenti*, l' esercito imperiale non avrebbe ardito di scendere giù dalla Lombardia e correr per le città d' Italia:

> Correva gli anni a noi del ver Messia
> col vintisette, mille e cinquecento
> chel campo Imperial di Lombardia
> partito fu con magno assembramento
> avendo intesa già la sorte ria
> del famoso Giovanin di valimento,
> che d' un moschetto appresso Borgoforte
> dagl' Alamanni fu ferito a morte.
>
> Onde per questo il campo prese ardire
> et in massa unirse insieme tuttiquanti,
> non avendo più dubbio di morire
> essendo morto il fior de' combattenti
> cioè colui, che più non si può dire
> che di lor morti n' ha (col brando) tanti;
> de Medici el Signor, Signor Giovanni
> di cui fama sarà secoli, et anni.

Si vede abbastanza che il Celebrino,

non pago di aver con fuggevole ricordo lamentato la gran perdita di Giovanni dei Medici, ci volle tornar su, e ne fece argomento di un capitolo apposito, il quale può considerarsi come episodio della tela della *Presa di Roma*, dove certo non poteva essere inserto, perchè troppo lungo per un poemetto; sicchè il breve ricordo sarà stato diluito in settantasei endecasillabi che sono proprio un rettoricume. Anzi, siffatta apoteosi inartistica, dell' illustre capitano presenta arguzia di concettini, iperbolica esaltazione di lui, uso inestetico di mitologia e storia, assenza assoluta di sentimento reale, con una ricercatezza, per giunta, d' immagini e di antitesi, così che il secentismo, se fu notevole al 1400 nell'Aquilano e seguaci, al 1500 l' autore del *Capitolo* può dirsi uno de' precursori della poesia marinesca. Il poeta, infatti, dice che ognuno teme Giovanni, « fulgor di guerra », la natura ha paura di levarlo dalla terra e si rivolge alla morte, che alla sua volta non osa farlo morire; onde egli stesso volle « esser la morte della morte sua ». Morto, Pluto rifà ogni mu-

raglia dell' inferno, perchè temeva « che ivi venisse a far battaglia ». .... « il corpo spento »; ma Giovanni volò al quinto cielo, accanto al dio della guerra, e ognuno « non sapria se gl' è Marte o Marte lui »; e s' egli avesse avuto il corpo grande quanto l' animo, sarebbe stato necessario « alzar più il Cielo e far più largo il mondo ».

4. Al *Capitolo* segue un Sonetto (Mss. cit., p. 616) manoscritto, adespoto, indirizzato all' Italia. Guardando alla contenenza, il sonetto è lecito credere sia stato scritto fra il 1527 e il 1528, allor quando la *misera Italia*, alla quale il poeta si rivolge, era così basso caduta da meritare almeno la sterile compassione dell' autore. Questo sonetto all' Italia, che per ragion d' arte può stare bene insieme coi sonetti del Guidiccioni, vie più ci fa riconfermare il concetto, che ci siamo formati del sentimento degli Italiani nel 1500 e della letteratura politica di quel secolo. E se il sospetto non fosse mal fondato, sarei per dire che questo sonetto, il quale ha qualcosa

dello spirito e del lirismo della *Lamentatio*, fu scritto dallo stesso autore. Alla fine del sonetto si leggono alcuni distici latini non pertinenti al fatto nostro, dei quali il primo (pag. 617) è il seguente:

> Cernis ut eiecto post multa obstacula Petro
> Impostor victa regnat in Urbe Simon,

e qui facciamo punto.

F. Mango.

I.

LA GUERRA DI CAMOLLIA

(Poemetto — Stanze — Barzelletta)

I.

Vittoria gloriosissima degli Sanesi

1.

Dell' alto polo el supremo Rettore
nel ventre virginal Verbo incarnato
porg' il suo aiuto e presti il suo valore
guidando la mia barcha al fin bramato
et la sonante lira, et suo tenore
conduca in metro dolce e temperato
perseverando lucida e sonora
dell' alto incetto fino all'ultim' ora.

2.

Et se il Ciel mi darà di favor tanto
ch' i canti della Lupa e de' suoi figli
l'ardite prove: e 'l glorioso vanto
del grand' acquisto: co' sfioriti gigli
in rima vi dirò con lieto canto
la storia vera: che piacer ne pigli
qualunque si diletta legger cose
che sien per gran virtù maravigliose.

3.

Son già più tempi ch' io desiderai
con la mia bassa cetra e' fatti immensi
degl' illustri Sanesi ordir: e mai
ozio fu dato a' miei concetti intensi,
or son forzato a quel che io non pensai
che a vostra laude un stil alto conviensi:
pur dirò breve in questa ardita impresa
perchè il breve parlar fa manco offesa.

4.

Con cinquecento mille e ventisei
erano gl' anni ehe 'l figliol di Dio
dal Ciel discese a conversar tra rei
sol per pagar del gran peccato el fio
per liberarci dagl' eterni omei
sparse il suo sangue in croce humile e pio,
et patir volse morte e sepultura
per darci vita e torci morte scura.

5.

De Pietro el santo Seggio era tenuto
dal pontefice Settimo Clemente,
Homo da tutti reputato astuto
di gran governo e d' animo prudente:
ma pel contrario è stato conosciuto,
per quel che se ne vegga tra la gente
et acci manifesta la ragione,
chel' senno non risponde al paragone.

6.

El scettro del Imperio, el roman seggio,
teneva Carlo Quinto Re di Spagna
di molti regni coronato el veggio
di Lombardia, di Napoli, de la Magna
e se nel giudicare io non vaneggio
convien, chel mondo sotto lui rimagna
e tanto è giusto e santo il suo valore,
chel mondo tutto el chiama per Signore.

7.

Questo, è quel Carlo già pronosticato,
che Santa Chiesa debba humiliare:
questo, è quel sposo a la Giustizia dato
che l'infedeli debba battezzare
come in Jerusalemme sarà passato,
l'angelico Pastor l'ha incoronare
della Santa Corona delle spine
dove il Signor patì sue discipline.

8.

Costui d'Italia el Gallico valore
discacciò prima e liberolla in tutto
ma non stè molto, che con gran furore
che el Gallo molta gente ebbe condutto
per ordin dato dal Roman Pastore
e Milan prese, e Lombardia per tutto
Pavia restava; e 'l Re v'andò in persona
con gran assedio, e duo Re di corona.

9.

In questo tempo la Città di Siena
che 'l giogo del Tiranno avea portato
molt' anni al collo, ruppe la catena
coll'arme in mano: el Tiranno ha cacciato,
e cittadin con fronte alta e serena
unit' insieme ha Libertà gridato,
e col consiglio del Senato antico
ferno in perpetuo el Tiranno inimico.

10.

Ma la fortuna, el fato, el rio destino
non vuol che tanto ben la Città goda:
che mentre, che l' assedio era a Tricino,
el Duca d' Albania pien d' ogni froda
passò in Toscana per ogni confino,
e tolse a Siena quel che più si loda:
e seppe tanto far con frode enganni,
che dov' era un: vi messe più tiranni.

11.

Et così l' acquistata Libertade
con tanto ardire fu cacciata in terra
con grand' iattura l' afflitta cittade
havea dentro e di fuor pessima guerra,
ma quel Signor, che è somma bontade,
ruppe el disegno: a chi la stringe, e serra
che tal pensò d' Italia esser padrone
ch' al far dell' oro restò poi prigione.

12.

La gloriosa e suprema vittoria
che Carlo Imperadore ebbe a Pavia
là dove el Re di Francia per memoria
fu suo prigione in Spagna in sua balia
fece, che Siena per eterna gloria
cacciò per terra ogni sua tirannia
e riprese el vexillo, el grand'ardire:
scacciò i tiranni e fenne alcun morire.

13.

El Papa si ristrinse, e Vineziani
con altri Re insieme. el Re de Franchi
che suo figli havia dati nelle mani
di Carlo: che pensò ch'un Re non manchi,
ma' suoi disegni riuscirno vani
perchè si poser tutti mani a' fianchi
chi con la borsa, e chi suo arme spiega
e fecer tutti una potente Lega.

14.

Questa Lega che Santa era chiamata
la prima cosa assediò Milano,
e poi mandò una potente armata
per Genova voltar a mano a mano
el Turcho in Ungharia fece passata
e tardò molto el soccorso germano
che Ferdinando avea di molte schiere,
per soccorrer Italia, a le frontiere.

15.

El Turcho grande strage in Ungharia
ha ricevuto e molti morti sono
ottantamila di sua gente ria
fu condennata a un perpetuo sonno
trecento carri e più d' Artigliaria
rimasen, che in Turchia più non tornorno
e co' suoi fracassati e rotti popoli
il Turco si tornò in Costantinopoli.

16.

Vedendo poi el Pastor che alla rivercia
e suo disegni andavan riuscendo,
e di Milano la schiera capercia
degli Spagnuoli: s'andavan difendendo,
pensò che Siena era cattiva mercia
essendo in mezzo per quant' io comprendo,
e tentò con ingegno, astutia et arte
se tirar la poteva da suo parte.

17.

E cominciò con molti fuoresciti
a darli paga, e buona provvisione
e confinati, e Tiranni e Sbanditi
a tutti fece gran promissione
e confortogli insieme a star uniti,
che lui haveva ferma opinione
di rendarlo di Siena, el Stato al segno,
o che lui ce porrebbe in fino al regno.

18.

E tentò dentro molti cittadini
se posseva tirargli al suo volere
e visto poi, che tutti e Libertini
volean lo Stato e la Città tenere,
cominciò in torno agl' amici, a' vicini
con sozzi scherzi: a fargli mal vedere:
e fecegli levar per fin la strada,
nè vuol ch' a Roma per Siena si vada.

19.

Non è piccola laude a un Pastore
torre al suo gregge la suo via antica:
tu gl' hai interdetti, donde tanto errore
questa non è di Dio gente inimica:
questi non fanno contra a lor Signore:
ma se tu vuoi che a punto il ver ti dica
tu chiami grand' errore et iniquitade
tor via il tiranno e porsi in Libertade.

20.

O che gran fama al Stato Fiorentinò
sarà: chi di tuo gloria fia hereda;
fu col Senese hai lega e sei vicino
e consenti ogni giorno qualche preda
e che si porti dentro al tuo confino;
tu non troverai po' chil ver ti creda:
perchè son cose da Predoni eterni
non da chi stati o monarchie governi.

21.

Intanto in Siena si scoperse al chiaro,
che messer Luzio fier di S. Giovanni
per traditor pessimo e avaro
facea buttini e scale e mille inganni
per metter gente in Siena, o caso raro,
eppure addosso a lui tornaro e danni
che in piazza in ginocchione li fu tagliato
la testa, come el fallo ha confessato.

22.

El magistrato de' conservatori
a' quai s' aspetta del governo el peso
ferno di tanti, sei buon Conduttori
della Città, ogn' un di core acceso:
che faccin compagnia di fanti fuori
benchè el nemico abbi ogni passo preso
or tutti per far gente s' inviorno
atti a battaglia di notte e di giorno.

23.

El capitan Palmier per buona sorte
inverso Acquapendente s' è inviato
e rincontrossi in peggio che la morte,
che da' nemici fu preso e legato
e poi menato a piè dell' alta corte
et nanzi al Santo Padre inginocchiato
lo ricercò di tradimento e frodo
dicendo: figlio, fà a mio modo.

24.

Perehè tu intenda; i' conosco di certo
che Siena importa el tutto al mio disegno;
e se vorrai: ci veggio un modo aperto
ch'i sarò contentato col tuo ingegno:
perchè nell'arme se' pratico et esperto,
ti darò gente e sicurtà in pegno
e tu con la tuo squadra starai inteso,
qualche porta o bastion mi darai preso.

25.

Io ti prometto che tal benefizio
non credo, che pagar si possa mai:
or vai figliolo e farai questo offizio,
che sempre del Pastor ti loderai.
El Capitan Palmiero, che ebbe giudizio
promesse ciò che chiese, e più assai
e disse, se io mi slongo dal tuo piede
non penso di servarti patto o fede.

26.

E da Roma partissi e in compagnia,
gli dette el buon Pastor duo capitani:
e gionto in Siena per la dritta via
conferì col Vintuno i casi strani:
e mostrò ciò che lui promesso havia:
fece per campar Siena da' suo mani
e' duo compagni furno in fatto presi,
e quarti fur sopra le porti appesi.

27.

Vedendo i cittadin la voglia iniqua:
e che 'l Pastor la fa alla scoperta
pensa da te lettor, senza ch' il dica
se la città si tenea per diserta.
da ogni banda ha la gente nimica
e da' confini si preda a banda aperta
non v' è soccorso nè speranza alcuna
se non ne l' arme, in man de la fortuna.

28.

Et in palese cominciò la guerra
sotto color, che sono e' fuorusciti,
che tornar voglion dentro alla lor terra
e porgli in lega lor con gl' altri uniti,
e dentro al core un' altra voglia serra
di pigliar Siena e tutti li sbanditi;
e quest' era el disegno, el suo bel tratto
colpo da savio, se veniva fatto.

29.

In Roma ferno una mostra famosa
di Capitani, pedoni, e cavalieri
e bene armati e gente valorosa
pronti alla guerra, in campo arditi e fieri
e fu certo a veder pur bella cosa
a chi gli vidde in faccia volentieri
el general Bastone del Capitano
fu dato al Conte d' Anguillara in mano.

30.

Di Pitigliano vi venne a quest' impresa
el conte Lodovico, el figlio allato,
el signor Braccio di Perugia presa
tutta suo gente, venne bene armato,
el signor Dolce con la faccia accesa
era sopra el caval baio bardato
el signor Titò Mosca da Bitonto
v' era con molti signor, che io non conto.

31.

Misser Lazzaro detto el Malvicino
di Santa Chiesa venne commissario
homo prudente e per ogni confino
fè comandar che senza alcun contrario
che tutti i cavalier sieno in cammino
et in tre giornate senza far divario
si rappresenti al castel di Proceno
che lì si farà testa in quel terreno.

32.

A dieci dì di luglio in quel paese
tutte le genti ferno assembramento,
e numerati furno alla palese
ottomila pedon, cavai secento,
e fer consiglio nel terren sanese
spartire il campo, che per mancamento
di vettovaglie patirebben molto
e così el campo in due bande s' è volto.

33.

La prima parte in verso tramontana
con tremila pedon prese el viaggio
e a Torrita per la Valdichiana
n' andaron stretti senza far dannaggio,
dove le fu condotto per la piana
l' artiglieria, le palle, el carriaggio
da' Perugini e da Monte Pulciano
che fur sei bocche carreggiate al piano.

34.

L' altra parte che furon cinque mila
volser la fronte verso mezzo giorno
e tutti insieme senza andare in fila
passar la strada e poscia si voltorno
alla bella città, che in alto fila,
di far quivi ellor nido consigliorno;
et a sinistra man prese el cammino
el campo tutto, verso Monte Alcino.

35.

Dentro alla terra el Commissario accorto
fe dal suo canto quel che si poteva,
in questo tempo fino all' antiporto
un Trombetto del campo compareva,
e molto pronto disse e molto accorto
chel Commissario comanda, e voleva
la città in mano e vettovaglia in copia
però chel campo suo n'aveva inopia.

36.

Fecer risposta al campo acconciamente
che della vettovaglia avean disagio
e la città volean fedelmente
difender per chi stà nel gran Palagio.
Tornò el trombetto in campo e apertamente
racconta la risposta a suo bel agio
di nuovo fer consiglio e giudicoro
che Fuorusciti tentasser da loro.

37.

La maggior parte a' piè dell'alte mura
parlaron co' Terrier molto sommessi
lo fu risposto che s'avessen cura
come nemici della Patria espressi,
disser gl'usciti, per farlo paura,
tutti sarete a sacco et a fuoco messi
e indietro si tirar con la disdetta
e derno tutto el campo all'arme in fretta.

38.

E da tre bande ferno cominciare
la scaramuccia per pigliar la terra
or chi vedesse e soldati accostare
salire in alto, e chi cascare in terra
vedesi travi e gran legni appoggiare
altri col scudo si ricopre e serra
facendo forza di salire in cima
ma tristo è quel che vi gogneva prima.

39.

Di Mont'Alcino e franchi cittadini
con gran coraggio ributtaro in drieto
tre volte il campo, e povar fantaccini
lo bisognava andar contra divieto
le donne, le fanciulle e li fantini
ferno gran prova, Mont' Alcin più lieto
dà molti sassi e qualche pietra dura
molti ne reston morti a piè le mura.

40.

Ma niente non giovava el lor avviso
se la mattina poco innanzi el giorno
non gogneva el soccorso d'improvviso,
che fu Salustio capitan adorno
che già quel popol s'era in due diviso,
che gran paura ha dell'assedio intorno
che già gli staggi al campo avean dati
e loro Imbasciatori eran tornati.

41.

Visto el soccorso che a tempo era giunto
in Monte Alcin per non parer codardi
ognun coll'armi si metteva in punto
e piglian schioppi, lancie et alabardi
di fuor nel campo fu saputo appunto
come di dentro si facean gagliardi
sterno intra due, e sonaro a raccolta
di dar nuova battaglia o di dar volta.

42.

E giudicaro che era tempo perso
lo stare al Monte con disagio e danno,
e d' acquistar la terra non vi è verso,
le vettovaglie davan grand' affanno
strensero el campo e presero a traverso
giù per la costa e lividi ne vanno,
lassando di lor morti el campo pieno
dugent' ottanta andar sotto el terreno.

43.

Calati al pian el bel assembramento
voltar la faccia per far alto a Siena
e da man destra lassar Buonconvento
per che d' artigliaria e gente è piena
e passar stretti e ratti come un vento
fin che la retroguardia della schiena
e in Valdarbia camminorno el giorno
e quivi stracchi, alquanto si posorno.

44.

L' altro dì poi da Cuna e da Presciano
per fino a' colli di Santa Reina
ciò che trovavan per monte e per pïano
mandaro a fuoco e fiamma a gran rovina
quell' altro campo appresso a Lucignano
passò per Rigunragno, e ogn'un cammina
con molta artiglieria e vettovaglia
e tutta Asinalunga à la battaglia.

45.

Fur quattrocento uniti in una schiera
d' Asinalunga nel campo nimico,
tutti buon fanti sotto una bandiera
l' artigliaria ritornò fino a Vico
e pel Buzzone fino ch' furno in schiera
col' altro campo insieme lor amico
e di duo bande unite un campo grosso
ferno in quei colli e d' inde non s' è mosso.

46.

La città dentro piena di sospetto
da molte bande per timore ondeggia
e da duo ferri havea passato el petto
che se fuor miri dentro non par veggia
sente nel campo el scellerato effetto
degl' esulanti, nati di suo greggia
e sta sospesa perche arde e trema
nè sà voltarsi in lato, che non prema.

47.

Pur da se stessa piange, e dice hor puote
mai dentro al corpo mio, nascer tal seme
non son alme di me nate e devote
che reverendo amor le stringa e preme
questi sono infernali furie remote
e non d' umana specie in forma estreme
che la nativa Patria e le suo mura
cercano insieme porsi in sepoltura.

48.

E così gl'altri suoi ben nati figli
insieme si ristrinseno e concordi
co' venerandi Padri e buon consigli
mandaro innanzi e tutti e lor ricordi
e fur contenti che 'l suo peso pigli
chi vuol il ben commun non si discordi
e voglian per le mura e per le porte
al ben, al mal, corrin tutti una sorte.

49.

E fer per tutto gran provvisione
d' esser uniti e far buona difesa
et in Siena messer di molte persone
de lor soldati e sudditi all' impresa
e mura e ponti e ripari e bastioni —
e molta salmaria s' era compresa
con vettovaglie e munizioni intorno
e doppie guardie di notte e di giorno.

50.

Li cittadin preposti a questa guerra
ferono un bando per tutto mandare
che nissun forestiero o della terra
possa d'accordo o di tregua parlare
pena la testa a chi contro questo erra
e tutta la Città si debba armare
et ognun gridi con gran desiderio
Libertà, Libertà, Imperio, Imperio.

51.

A li quindici giorni el campo indomito
non sente in Siena che nissun si muova
nè che la parte pur li tocchi el gomito
sterno ammirati come cosa nuova
che pensavan d' entrare al primo vomito
et ordinaron un strattagemma a prova
di tentar dentro gli animi con lettere
se in Siena qualche scandol possa mettere.

52.

E subito mandaro un lor trombetto
dentro alle porti e gionse a piè 'l Palazzo
e lì senza ascoltarlo, gli fu detto
che indietro ritornasse al primo spazzo
se non, gli lo faran saltar del tetto
senza aprir bocca; indietro come un pazzo
fece ritorno al campo con la scorta
che vivo non saria giunto alla porta.

53.

Espose al Commissario e a Ribelli
che non era a pena in piazza giunto
che gli fu detto, se tu ci favelli
ti farem impiccar col capestr' unto
tòrnati al campo e fa come gl' uccelli
che metton l' ale per non esser giunto
io detti volta e parme buon mercato
poichè con le budella io son tornato.

54.

All'esercito parse et agli usciti
che la Città gli stimasse per niente
pensor, che come timidi avviliti
dessero al foglio bianco in mantinente,
e poi che di gran core e d'arme arditi
mostravan d'esser valorosa gente
ferno disegno per quelle contrade
spinger il campo innanzi a la cittade.

55.

Voltarsi da man destra al piccol fiume
su pel Bozzone presero el cammino
le belle ville, com' è lor costume
erano in preda al fuoco et al vicino
e come a la Città fu dato lume
chel campo si movea dal suo confino
dell'alta Torre la campana suona
fè cenno all'arme a ciascuna persona.

56.

Or chi vedesse la Città di Siena
correr all'armi a nemici alle porti
parea quando più vento e furia mena
el mar irato che l'onde transporti
la piazza d'arme e di gente fu piena
e par che l'uno e l'altro si conforti
e debbasi sperar non so che gloria,
che gl'abbia a parturir qualche vittoria.

57.

La città tripartita era in Terziere,
et ha il governo, acciocche error non nasca,
per ogni terzo un suo Gonfaloniere,
el qual provveda a tutto quel ch'accasca
e le Parrocchie sotto lor bandiere
stavan armati senza movar frasca
a' luoghi deputati per la Terra
con ordin dato da' capi di guerra.

58.

L'ardita gioventù stare in guinzaglio
più non posseva, e licenzia domanda
che si vantavan dar tanto travaglio
chel campo romparan da ogni banda.
Lo fu risposto, che non v'é l'agguaglio
se bene el giusto sdegno lo comanda
tempo verrà, che se starete allerta
in man noi vi darem vittoria certa.

59.

In questo una novella fuor si sente
che i Fiorentin con molta artiglieria
s'accostano al confin, e molta gente
per trovarsi con gli altri in compagnia.
allor fu chiara a tutti la lor mente
che gl'ebben sempre mala fantasia
in verso Siena, e farla alla spiegata
contro una Città lor confederata.

60.

Fiorenza questa escelsa villania
non si convien a te, se sai del grande,
questa tua illustre et ampla Monarchia
vai denigrando, con cose nefande
al signor Renzo, e Francesco Maria,
Siena li fu pur scudo da piò bande
et ha con teco Lega, e pace antica,
perchè la tratti da mortal nemica?

61.

Non sai che tal peccato è tanto acerbo
chel suo fetido odor el mondo appuzza
l' ira del Cielo non vi fa mai riserbo
quando a punir tal scelo i denti aguzza,
tu vai a Siena e pensi chel superbo
Lion con la corona, far cosuzza,
non è rosa da te che l' ha le spine
non guardi alla ragion, hor pensa al fine.

62.

E così tutta la sfacciata gente
degl' avversarii e de' vicini infidi
venian gagliardi e molto grossamente
con carri, salmarie e gran presidi
di Battaglioni innumerabil gente
con guastatori assai da voce, e gridi,
artigliarie da fuoco e da ruine,
cannon sagri, smerigli e collubrine.

63.

Di questo campo commissario venne
Roberto Pucci, un huom molto stimato
fra gl' altri capitani, el più solenne
Jacomo Corso el primo reputato,
che sempre al suo consiglio ogn'un s'attenne
con molti conduttieri accompagnato
con Desiderio Corso, el suo Guglielmo
e Ciriaco Friere da spada et elmo.

64.

Montereggioni a sinistra lassorno
castel, ch' è d' importanza molto forte,
e tanto innanzi si spinser quel giorno,
che l' uno e l'altro campo si diè in sorte
e così insieme a Siena si voltorno
a por l' assedio infino su le porte
e come giunti fur senza riparo
in Santa Pitornella si piantaro.

65.

Scorsero intorno per palazzi e ville
le belle corti e floridi giardini,
non si sentia se non schioppetti e squille,
sparar d' artiglierie, guastar mulini,
per fin al Ciel n' andavan le faville
fuggivan tutti e' pover contadini
e non si sentia se non morte e tremore.
ogni cosa era presa dal furore.

66.

Fermossi el campo verso l' occidente
da quella banda detta Camollia
dove tre porti son molto potente
che fan che Siena inespugnabil sia.
doppo la prima vi resta al presente
el bel portone di somma gagliardia,
l' ultima ch' è più forte, s' apre e serra
che chiude l' alte mura della Terra.

67.

In cima al poggio che circonda el prato
tra 'l campo e la città fa spazio alquanto.
quivi l'artigliarie hebbon piantato
dritte al torrazzo, che se prova tanto
e l' antiguardia in custodia han dato
a' fanti Corsi, che anno nome e vanto
d' esser più valorosi, in molte schiere
e sopra el monte piantar sei bandiere.

68.

Per ben che questo assedio fusse intorno
per questo la Città non ha disagio
di cosa alcuna e gl' usciti pensorno
di fare un colpo e di torle molt' agio,
e l' acque vive indietro derivorno
che vanno in Siena in fin dentro al Palagio
per bei condotti, e per vena si manda
in Piazza, a fonte Gaia, e fonte Blanda.

69.

Or torniam dentro alla Cittade afflitta
che al suo gran danno non ci vede scampo
d'intorno da'nemici è circonscritta
el Mar gl'è tolto, in terra non ha scampo
in soccorso non spera e derelitta
vedesi al fine, all'ultimo suo lampo,
vede el mal grande che và fino all'osso
et han tutta Toscana in guerra a dosso.

70.

Et ben cognobber che' nemici astuti
scielto hann' el tempo buon al lor disegno
Siena non ha chi d'un sospir l'aiuti
e intorno un fier nimico d'ira pregno
e benche sien coll'armi resoluti
d'incontro han forze grandi e grand'ingegno
e se al combatter fortuna è contraria
da scampar non è via se non per aria.

71.

Da l'alte mura e le superbe torri
squadran del campo l'addoppiate forze
vedano el Fiorentin come trascorre,
e rubba, affuoca ammazza e come sforza;
vedano el Papa, che cerca disporre
de la Città per farne una vil scorza
e sentan che' nemici in ogni luogo
gridan marzocho, sacco, carne e fuoco.

72.

Con queste genti in mezzo di costoro
vi son venuti, senza aver paura
que' che di senno, di forza e tesoro
e dell' antica Patria ebber già cura,
e col nemico e primi in concestoro
e primi all' arme, in campo et alle mura
con le bombarde alla fatica li vedi
e tu che gli conosci a pena el credi.

73.

Que' padri antichi, que' progenitori
quegli che a l'Arbia presso el Montaperto
tanto robusti e saggi defensori,
che sempre l' han difesa a viso aperto,
ch' anno ampliato di dentro e di fuori
vedessen quel che Siena ha visto, certo
prima che generar tal parto fuori
sarien tagliato el membro de castori.

74.

O voi, chel volgo chiama, fuorusciti
ch' a fatti, el nome avete Fiorentino
più tosto da chiamar del senno usciti,
or vuoi tu fidar del tuo vicino?
sempre ingannati v' ha sempre traditi
e credi che ti voglia cittadino
di Siena, che con frode e con inganni
spettato questo colpo ha già mill' anni.

75.

La città, e palazzi e campi e fori
le mura, e tempii e l'adornate strade
porgevan preci al ciel degl'alti cori
che gli soccorga in tanta crudeltade,
poichè que' cittadin, che son di fuori
inimici della Patria e di pietade,
eran venuti intorno al cerchio antico
con fuoco, e ferro e col maggior nimico.

76.

E come buon fedel di Dio devoti
ebber ricorso alla santa orazione
con umil prece, e sacrifizii e voti
andar tutti discalzi a processione
e fur alcune, benchè qui non si noti,
serve di Dio e divote persone
che fenno palesar, che cessi el pianto
conciosia che Maria, è da lor canto.

77.

Era cosa a veder pur veneranda
d'una città preclara in quel frangente,
e come di buon cuor si raccomanda
quel Popol tutto a Dio onnipotente
e l'un nimico, per l'altro suo manda,
e fanno pace in carità ardente,
e s'ingiuria rimane, o qualche offesa
riserba il vendicarsi in questa impresa.

78.

El Magistrato fece una rassegna
per veder dentro, che gente si trova,
e mandò bando chen piazza si venga
ognun colla suo arme, o vecchia o nuova
e preti e frati ogn'un d'armar s'ingegna
e per la Patria far ultima prova
furon' nun tratto in piazza in uno stante
dieci mila pedon, non meno un fante.

79.

Questi eran tutti di gente fiorita
della Città senza gl'altri soldati,
che sette condottier fur della vita
e sotto lor mille stipendiati,
el signor Juliò, e sua squadra forbita
dugento cavalier tutti pregiati
con queste genti fer scudo e riparo
ch'a sei cotanti si stimavan paro.

80.

Viste dell'arme l'onorate schiere
pensar que' Padri a darlo ottima guida
e chi portasse bene lor bandiere
che sia d'alto valor di mente fida
ma poichè non trovorno cavaliere,
che sia bastante al ciel voltar le grida
chiamando ad alte voci in pianto quella
che sempre è stata lor guida e lor sorella.

81.

Vergin Madre in Ciel nostra avvocata
dell' alma tua Città porto e consiglio
se in alcun tempo mai fu tribolata
hoggi non hebbe mai maggior periglio
se altre volte tu l' hai liberata,
volta di pace a lei benigno ciglio,
el popol tuo Sanese in tuo virtute
spera esser salvo che sei suo salute.

82.

Mandaro in fatto a molti monasteri
a luoghi pii e persone devote
che faccin prece a Dio volentieri,
che tante afflizioni le sien remote,
nè furno gl' inni de' salmi e salteri
in darno spesi, e non di grazia vote
le giuste preci e l' orazion de' buoni
che si vidde venir celesti doni.

83.

E come piacque a chi nel ciel governa
al Magistrato fu detto palese,
come del Ciel la Maestà superna
comanda a tutto el popol suo Sanese
e quattro cose molto ben discerna
che porrà fine all' ultime contese
l' una el digiuno e questo sia perfetto
l' altra, che chi bestemmia sia corretto.

84.

La terza con devota processione
vuol che si porti al suo sacrato tempio
el bel vexillo el sacro Gonfalone
di sua imago in virginal esempio,
l' ultima sia della concezione
ne facci festa ogni crudele et empio
e state con Maria in santa fede
che non puol mai perir ch' in lei ben crede.

85.

Non tardò molto che al divin precetto
fu da divote man dato lo initio
e tutto el clero, con pietoso effetto
eantando prece andaro alloro offizio
per tutta la città el popol diletto
seguì cantando insino al santo hospizio
co' Magistrati e donne a processione
discinti e scalzi e pien di devozione.

86.

E come furno al tempio ritornati
sotto el bel Gonfalon lieto et adorno
quel primo, sopra gl' altri Magistrati
che tien lo scettro, el governo quel giorno
al sacro Altare in terra inginocchiati
della Città le chiavi apresentorno
el Sacerdote, in vece di Maria
le presse e tenne, el Prior le dicia:

87.

E per consiglio e per decreto eterno
a una voce te chiaman Maria,
porta del cielo che serrasti lonferno
aiuta la città ch' è in tuo balia
ecco le chiavi, ed eccoti el governo
regge el tuo scettro, en sempiterno sia
piglia la tuo città, abbi tu cura
del seggio del dominio e delle mura.

88

Ecco e' tuoi figli intorno, ecco e' soggetti
prende del quor la buona opinione
e non guardare a nostri gran difetti
scampa la tuo città e le persone
ad alta voce preghiam che ci accetti
tu sè 'l Golfalonier el Gonfalone
cuopre la loro città côn sacro manto
che fra noi non ci è intero altro che pianto.

89.

Guarda la tuo città alta Regina
da quante alpestre fiere è circondata
di terra un palmo e manca di Marina
e l' aria che non ponno, ci han lassata
se l' ira giusta tua non li confina
o che gli volgi tuo spada affilata
non c' è ripar per noi, forza è fallita
nè potian più campar senza tu' aita.

90.

E qual pietosa madre a' cari figli
sperian da te soccorso più che certo
tu ci campasti da' fioriti Gigli
per fino al tempo lá di Monteaperto
mille volte ci hai tratto de gl'artigli
di quel Marzoccho, come si fa esperto
speriamo in te Maria di gratia plena
che a lui tolghi la forza a noi die lena.

91.

Così quel popol tuo a una voce
gridava al ciel: Maria, nostra salute
pel tuo bel figlio e per la Santa Croce
aiuta Siena in tua santa virtute
scaccia il nimico infido nostro atroce
e fà le schiere lor stanche e perdute,
così quel popol da Dio fatto humano
stava divoto con sue armi in mano.

92.

El campo de' nemici già non posa
che con l'artiglierie la notte e 'l giorno
batte le mura e mai non si riposa
e brucia e guasta tutto quel contorno
va spiando sapere ogni cosa
che fa la città dentro e intorno intorno
e sopra tutto li par cosa nuova
che la Città stia forte e non si muova.

93.

Non sanno imaginar nè pensar modo
come qui dentro faccin resistenza
pensavan lor, e quasi han posto in sodo
avere el primo, in terra ubidienza,
vedendo alfin chel popolo sta sodo
presen partito, con gran violenza
di pigliar la Città con strazio e scorno
come se fusser tanti 'nturun forno.

94.

Fra la Città el campo, è una fortezza
molto superba e fà porta seconda
questa a' nemici al lor disegno spezza
perchè gl' uccide spesso d' ogni sponda
questa pensorno con molta prestezza
di darla in terra o pigliarla a la gronda,
e così il campo la notte seguente
le furno intorno con di molta gente.

95.

Misser Giannotto ch' era Piamontese
con la suo gente andò, con la suo schiera
la Castellaccia, el Borgo in suo man prese
per porre in sul torrazzo la bandiera
ma come dentro in Siena fu palese
gridossi all' arme, accesa ogni lumiera
per dar soccorso a qu' dentro alla torre
el capitano Enea fuor li soccorre.

96.

Questo è quel pio Enea (si non l'ho detto)
che la suo Patria portò in su le spalle,
fra mille lancie e fuochi col suo petto.
ferno al nemico al monte e in ogni valle
quest'è di Siena el suo figliol diletto
che e' nemici scacciò per ogni calle,
ch'avean stretta la torre in modo tale
ch'erano al mezzo già su per le scale.

97.

Restava el campo quasi sbigottito
che lor disegno non riesca al vero
e quel torrazzo preson per partito
batterlo tanto che non sia più intero,
el Capitan dicea, il vo' ben trito
nanzi ch'muova el campo da dovero.
così l'artiglieria al primo spazzo
poseno a mira a batter el Terrazzo.

98.

E que' di dentro lo rendon derrate,
del pari peso e della lor misura
che molte artiglierie hanno voltate,
cannoni e falconetti in su le mura
e fuori al campo di genti infrascate
spesso ne fanno andare in sepoltura,
massime el Torrion dello Sportello
che signoreggia el campo e fa flagello.

99.

Mentre el Torrazzo sta forte alle botte
el capitan Enea non resta unquanco
che di giorno escie, et assalta di notte
e' suo nemici per testa e di fianco
po' si tra' salvo a le mura, a le grotte
poi ritorna e gl'assalta per anco
talchè di lui pel campo si dicea:
arme, arme, su gli è 'l capitano Enea.

100.

Un giorno, ch'egli uscì al campo fuore
per comparire al suo nemico in vista
trapassò innanzi a la porta di fuore
et affrontossi con uno arpalista
al primo colpo del suo corridore
el fe' cadere, el suo cavallo acquista,
un altro ne ferì et un s'è arreso
detto el Carpia, e 'n Siena el men perso.

101.

Un maniscalco chiamato el Corone
molto divoto, a piè di Santa Croce
s' inginocchiava e faceva orazione
che 'nfino al Cielo si sentiva la voce,
e spesso de' nemici duo persone
mandava a Cristo con un grido atroce
tal che si pensa chi gl' ha visti appunto
che n' abbi vinti all' anima a suo conto.

102.

L' artiglierìa batteva con gran ſretta
la notte, el giorno, la torre meschina
che l' uua botta l' altra non aspetta
e più d' un lato minaccia ruina,
era già fessa dal fondo alla vetta,
le pietre han fatto polvere e calcina,
e que' che vi son dentro per difendere
prima voglion morir, che aversi a rendere.

103.

Pensaro e' cittadin, che gran vergogna
lo sia senza battaglia star racchiusi
e pensier ſerno grattar la la rogna
con lancie, spade, schioppi et archibusi
et ordinossi ciò, che far bisogna
con que' che son in battaglia molt' usi
et hebber tutti per miglior conseglio
che l' assaltarli sia di notte meglio.

104.

Eran quattr' ore o di poco passate
quando le genti furo in ordinanza
or chi vedesse quelle schiere armate
di fuori a ferro, e dentro di speranza,
arebbe detto: o che gran nobiltate,
o che concordia o che grand' abbondanza
di bella gioventù ardita e ſranca,
che sopra l' armi han la camicia bianca.

105.

Per tutta la città torcie e lumiere
facean parer di notte a mezzo giorno
magnificava molto un bel vedere
un certo venerando molto adorno
erano in piazza l'armi e le bandiere
con gran silenzio si girava intorno
e per uscir di fuor la gente grossa
sol le mancava el segno della mossa.

106.

Quando que' Padri a cui s' aspetta el senno
fuor da nuova opinion rivolti,
e lor saggio consiglio intender fenno
perchè e' non fusse un assaltar da stolti,
et hanno el certo lor, per più d' un cenno
chel campo è in arme, et aila città sconvolti
e comandaro aperto e non nascoso
che per la notte ognun vada a riposo.

107.

E come neve quando al sol si scalda
strutta da quello in terra cader parme
così la gioventù di furor calda
la veddi raffreddar ne' cuori e l' arme,
partir non si potè nè stava salda
nè si trovava nissun che si disarme
e tanto era il voler d' esser fuor corse
che disarmarsi ancor restano in forse.

108.

E fu pur meglio el non tentar la notte
però chel campo apieno era informato
e come spuntò el giorno con ballotte
per tutta la Città han salutato
l'artiglieria tirò infinite botte
per le torri alla Terra in ogni lato,
e benchè e' colpi lor da ciechi vanno
per la Dio grazia, feron poco danno.

109.

In questo tempo e' bombardier pregiati
che nel Torrazzo stavano a difesa
feceno intender, come rovinati
eran le sponde, e come al caso pesa,
e tante botte e colpi havien tirati
che e' defensori abbandonar l' impresa,
el bel Torrazzo lassaran di volo,
ch' era in ruina, abbandonato e solo.

110.

Or questo caso de' che pensar molto
e gran travaglio de', grande sgomento
e cominciaro a rimirarsi in volto
per vedr dentro al quor com' è dipento
trovossi in tutti un animo disciolto
a pigliar l' arme, e non esser più lento
ensieme si ristrinsen nella terra
e' Signor tutti e' capitan di guerra.

111.

E doppo molto e longo consultare
affermar tutti una conclusione,
che si dovesse quel campo assaltare
da quattro bande, d'ardite persone
l'artiglieria o prendere o inchiodare
al primo assalto grand' uccisione
e se la forza, allor forza non dura
sempre si puon salvar sotto le mura.

112.

Costor saranno all'improvvista giunti
nel maggior caldo appunto a mezzo el giorno
chi non è molto saggio a' primi affronti
sempre riceve qualche danno e scorno
costor al senno, al bever son congiunti
e poco da principio si stimorno,
e son pur gente nuove e mal armate,
di varie lingue, tutte mal pagate.

113.

Entendesi chel campo hanno smembrato
di molti fanti e molti cavalieri,
e quattro artiglierie anno mandato
per sicurar la strada, e lor sentieri,
le vettovaglie spesso anno àssaltato
là sopra al monte certi schioppettieri,
però son iti con sacri e cannoni
per pigliare el castel Montereggioni.

114.

Et oltre a questo nello star rinchiusi,
manca l'animo dentro e di fuor cresce
e buon soldati a battaglia ben usi
lo stare assediati lo rincresce,
per tutti i conti furno alfin conclusi
veder se l'animo e l'arme riesce,
et a tutta la città notificorno
che sieno armati in piazza a mezzogiorno.

115.

Come fu inteso e dichiarato al certo
chel giorno è dato affar di sè gran prova
quell' intenso dolor che era coperto
si scacciò fuori, el battagliar s'approva,
el timor si racchiuse, el gaudio aperto
si mostrò in faccia, lieto a questa volta,
il popol di vendetta fatto insano
ardendo, salta fuor con l'arme in mano.

116.

Nel gran Palazzo el primo Magistrato
molto solennemente, el Gonfalone
della santa Madonna hanno spiegato
con molte trombe e gran venerazione,
alla guardia del quale han deputato
che di ogni Terzo stia el Centurione
questo vessillo el primo par che sia
chiamato el Gonfalon Santa Maria.

117.

Dove dipinta appare in bianco velo
di Siena incoronata la Regina,
quando con gran trionfo assunta in cielo
alle parti di Dio più s' avvicina,
a piedi inginocchion pien d' ogni zelo
Siena ben riverente a lei s' inchina
e sotto questa guida alta e suprema
seguitan gl' altri tutti senza tema.

118.

El primo Gonfalon ch' en piazza venne
fu di Città quel valoroso Terzo
che fuoco tutto acceso par, che accenne
di bianca purità la Croce attergo
tremila cinquecento pedon tenne
di gente d' arme e non da ciancie o scherzo
divisi tutti in variate schiere
dette compagne, con le lor bandiere.

119.

El secondo che in piazza venne avanti
fu 'l bel Terzier chiamato San Martino,
dove a cavallo sta dipinto innanti
lui, che si spoglia e veste un poverino
e sotto questo son tremila fanti
di stare al paragon col suo vicino
partiti come gl' altri in più campagne
con le bandiere ben composte e magne.

120.

L' ultimo venne quel di Camollia
ch' è tutto bianco; quel ch' a Monte Aperto
a' Fiorentini cavò ben la pazzia
quando ellor campo rimase diserto,
tremila cento fanti, questo havia
al morir per la patria ognun' esperto,
e quai divisi in molti tagli strani
con lor bandiere, e segni e capitani.

121.

In questo in piazza in bella compagnia
si fan avanti al franco Capitano,
onor di Siena, el buon Giovan Maria
che molto val col senno e con la mano,
nella sua verde insegna si vedia
la biscia attortigliata al Gru al piano
costui fu el primo a tutti e' candidati
e così el primo, el sommo de' laudati.

122.

Enea Sachino venia a lui secondo
e porta per insegna un Paragone
e come capitano sperto al mondo
vuol render colla prova la ragione
Gherardo el terzo in vista alm' e iocondo,
che come al Saracin negro al Pennone,
veniva doppo con suo passi svelti
e bella compagnia di fanti scelti.

123.

Verginio, seguiva quali, Massaino
con franca compagnia da tutta prova,
a canto a lui el capitan Sozzino
con la suo schiera in arme lustra e nuova,
Gian Battista Palmier quel paladino
veniva avanti, et in ponto ben si trova,
fra tutti, questi han mille buon soldati
sciolti col saggio e ben stipendiati.

124.

Salustio appresso cittadin Romano
con la soa accorta e fedel compagnia,
s'appresentò in vista molto humano
che tutta la città lieto el vedia;
appresso a lui quel da Lucignano
quel che la Patria grand' onor facia
di Giogno dico el capitan Lonardo
che fu, tra' reputati, il giù pagliardo.

125.

Seguiva appresso de' confederati
nn' altra schiera ch' mor gli stringe e serra
questi eran mille eletti buon soldati
che vennero in soccorso alla lor terra,
questi son que' fedeli, da dir ben nati
che amor di Patria e non zelo di guerra
l'avea condotti a quest' opera buona
per soccorrir la Patria lor padrona.

126.

Venuto in piazza el bel popol di Marte
per far con l'arma prova al paragone
la prima cosa ferno quattro parte
di queste genti con bella ragione,
e poi di nuovo una schiera si sparte
in quattro schiere e fu opinione
perch'el campo nimico è molto grande
che si debbi assaltar da quattro bande.

127.

La prima per la valle di Peschiera
assalti il campo a la sinistra mano,
dall'altra banda la seconda schiera
pel fondo di Malitia salga al piano,
la terza al Prato e vada per costiera
quanto più basso può tacito e piano,
l'ultima resta e per la strada accorta
ferisca dritto a la dipenta porta.

128.

E tutte un tempo un affronto feroce
faccin al campo un impeto, un fracasso
e sopra de le torri con gran voce
dien lume dentro, poi di passo in passo
la gran campana con quel sono atroce
dia el cenno a tutti a dar l'ultimo scasso
allor di Siena a spiegate bandiere
eschin a furia el resto de le schiere:

129.

L'ordine dato, el modo e la giornata
qual non so dire, o più felice, o lieta,
la bella schiera senza far posata
preser la via, che lo fu decreta
la prima a Fonte Blanda è ordinata
là dove uscirno tutti alla segreta,
che furno cinquecento senza fallo
con molti cittadin bene a cavallo.

130.

El capitan di questa gente in prima
era Virginio, el Benzo, el buon Palmiero
e poi che fur calati in la Valle cima
su pel Rosaio presero el sentiero
come e' fur giunti a la Capella in cima
di rassettarsi alquanto fer pensiero
che eran già sotto a' lor nemici a' fianchi
e pel gran caldo strafelati e stanchi.

131.

Al dirimpetto al lor sopra del monte
el campo Fiorentin stava assembrato
in verso e quali con ardita fronte
le mani, el ferro hanno indrizzato
e come di Peschiera e' furno al fonte
subito el campo a rumor s'è levato
e per la costa sceser le pendici
sol duo bandiere armate de' nemici.

132.

Pensoro in campo qualche assalto lieve
fusse quel giorno, come far si suole,
ma poi ch' il vidder d' importantia greve,
non furno a tempo e fur tutte parole
sempre el nemico suo stimar si deve
in ogni evento e sia quanto si vuole
e ritirar si volsen come assorti
ch' al primo assalto ne fu molti morti.

133.

L' ardita schiera alla piaggia s' accosta
e stringe el suo nemico e fe berzaglio
era da basso in gran vantaggio posta
e que' di sopra sono in gran travaglio,
e già sono e' Senesi a mezza costa
e gli archibusi facean con maglio,
e quanti scoppi in alto si diserra
tanti di lor sempre cadeva in terra.

134.

In questo mentre si sente assalito
el campo de' nemici da tre bande
el capitan Salustio, ch' era uscito
per porta a Camollia con gente grande
un fiero assalto, un animoso invito
se nella valle che Malizia spande
e per le Vigne già pigliava el monte
quando e' si vidde una gran gente a fronte.

135.

Fermossi alquanto e poi riprese ardire
con tutto el suo valor s' è affrontato,
in prima gionta assai ne fa morire
ch' era in vantaggio, et ha lui assaltato
già comìnciava el nemico a fuggire
perchè si sente el bastio caricato
e di ritrarsi già faceva avviso
ch' era in soquadro, colto all' improvviso.

136.

Dall' altra banda el Capitano Enea
da man sinistra che costeggia el prato
in nel medesimo tempo si movea,
e già sopra nemici è arrivato,
e longo al muro, che a lor ripar facea
gionse superbo et ha per fianco urtato,
gridando allor, allor con vituperio
Libertà, sangue, morte, Imperio, Imperio.

137.

Giovan Maria quel capitano adorno
che a franchi libertin la schiera guida.
si volse e disse a' suo diletti intorno:
a' cari amici, et alla patria fida,
questo è quel lieto e fortunato giorno
che' buon Patrizii all' arme chiama e grida
e ci promette di due, l' una sorte
laudabil vita, o onorata morte.

138.

La Patria, e' figli, e' preservati onori
debba ciascun preporre alla sua vita,
questi antichi nemici, che di fuori
la bella città nostra han circnita,
non cercan altro che sangue e furori,
la robba, e' figli e la Patria gradita
or chi la Libertà salvar li preme
stringa el dur ferro e venga con me insieme.

139.

E detto questo al Capitan Gherardo
con la sua gente fè pigliar la strada
dritto all' artiglierie, ognun gagliardo
ch' a lietissime nozze par che vada,
qui non si vede alcun, che sia codardo
anzi, muto per l' arme e per la spada
così con furia lo squadron s' è mosso
e furno un tratto all' antiguardia adosso.

140.

Mirabil cosa d' un superbo affronto
che quattro bande in un picciolo stante
urtino un campo in un medesmo punto
che eran di sito, e luogo assai distante
et in provviso hanno quel campo giunto
vittorioso ognun si tira innante
e fossi cavalier colla sua schiera
massime que' d' Enea e da Peschiera

141.

Nell' alta casa in cima al prato posta
dov' è de' Corsi l'antiguardia el fiore,
gionse una grossa artigliaria per costa
che sbaragliò la gente, e dè tremore,
la furia de' Sanesi allor s' accosta
la città con le mura fan favore,
con grida artigliarie e falconetti
da le torri, antiporti, in fin da' tetti.

142.

Et in questo tempo fu sentito el sono
de la gran torre, l' orrenda campana
parea, che chiamasse con gran tono
a l' arme tutti, a la gente villana
sopra l' artigliaria già giunti sono
e dei nemici in terra già si spiana
e' franchi Libertin preso han vantaggio,
tolte l' artiglierie con gran coraggio.

143.

E corsi, l' antiguardia e le bandiere
furono a un tratto sbaragliati e morti
l' un sopra l' altro si vedea cadere
che eran di forza e d' animo men forti,
qui gli spadon facevano el dovere,
qui si mostrò quanto la lancia importi
che quanti eran tagliati e ben divisi
la maggior parte son di spada uccisi.

144.

Salustio con suo genti nella strada
dall' altra banda comparse feroce,
or qui comincia a 'nsanguinar la spada
quando fu in mezzo al suo nimico atroce
e fra lor punge, taglia, sfende e strada,
gridando allor allor con alta voce,
innanzi si spingeva colla sua schiera
cacciando in terra e 'n dietro ogni bandiera.

145.

El campo de' nimici in gran tumulto
fu posto in fatto e in gran confusione
senza governo all' improvvisto insulto
gridando all' arme e van senza ragione,
e senza capo, vengan chiaro e sculto
chel campo ne va tutto in perdizione,
al capitano gli fu pur tanto detto
arme, arme sù, che si levò dal letto.

146.

Era cosa a vedere orrenda e scura
le genti, el campo, e l' arme e bottegieri
volti impediti insieme in gran sciagura
e piglia, e para, e fugge e non leggieri
ogni cosa è 'n travaglio, e 'n gran paura
con fanti, con bagaglie e cavalieri,
l' animo al provvedere la vista involve
el fumo, el caldo, l' alito e la polve.

147.

Di sopra al munister l' alta battaglia
fanno e' Senesi, et i nimici ann' in volta,
qui la ragione, el grand' ardir travaglia
e domandar perdon già non s' ascolta,
qui non basta aver corazza o maglia
che mille scoppi odi sparar per volta,
quivi di morti è già piena la costa
ch' a Siena per morir venner a posta.

148.

Or chi vedesse e' franchi capitani
spingersi innanzi al desiato acquisto
con alte prove e con le proprie mani
dove el bisogno cade anno provvisto:
Sù, franchi libertin, a questi cani
fatevi innanzi, or chel nimico è tristo
non vi spaventi alcuna cosa mesta
morte non può venir altro, che onesta.

149.

Non altrimenti la bramosa lupa
le molte pecorelle assalta al piano
come el nimico ferir si dirupa
ogni soldato con buon arme in mano
e sopra tutto l' animo m' occupa
di poter dir di que' da Lucignano
che ferno el giorno contra a' Fiorentini
come se fusser tanti paladini.

150.

E mentre chel conflitto era più grande
dentro a lor campo un gran romori s sente
questi eran bovi in fuga da lor bande
che fracassor le schjere e la lor gente
per tutto el lor esercito si spande
che son già rotti, el campo era perdente
e le bandiere in dietro vanno in volta
perchè l'artiglieria gl'è stata tolta.

151.

E così dal timore e forza spenti
al palazzo de' Turchi rinculare
pur la vergogna e' Cavalier valenti
timidamente alquanto si fermaro,
or chi vedesse e' Libertin potenti
che cento vaglian hor per un migliaro
in fatto e' capitani e le bandiere
fern ün squadron di tutte le lor schiere

152.

E senza tempo porre, o indugio darse
urtano el campo, con un fiero affronto
el quale in dubbio sta, ne sa che farse,
vergogna el tiene, e teme l'esser gionto
in questo, in ver la strada ivi comparse
el signor Giulio, el suo squadron in punto
e fu la giunta sua di tal valore
ch' ai Senesi dè forza, et a lor terrore.

153.

Or qui si vede sbaragliar el campo
votar le selle, e romper mille lancie,
quivi el signor Cammillo mena vampo
e taglia, teste, braccia, e mani e pancie
nissun Sanese fà prigioni, o scampo
e dà el nimico in terra e non vuol ciancie
nè si sente gridare in quella piazza
altro che a' Fiorentin ammazza, ammazza.

154.

E fu tanto l'ardire e la potenza
e de' nemici la viltà suprema
che in fuga si voltar, e resistenza
non fanno più e chi casca e chi trema,
or qui sbandita fu ben la clemenza
e crudeltà comparse in faccia estrema,
e menò in compagnia la sua corte
lo strazio, l'impietà, l'odio e la morte.

155.

E Capitani, e' Commissari da fronte
ferno ogni prova chel campo s'arresti,
ma non gli arè parati un Acheronte
tanto inviliti son et al fuggir lesti
volser salvargli a piè d'un piccol monte
allor si vidder segni manifesti
che non voglion star forti o ubidire
perché la lor salute è nel fuggire.

156.

El campo in volta in quella furia grande
sbocca pe' campi, e ciò che trova spiana
pareva un fiume quando largo spande
l' ingorgate acque, ch' ogni piaggia appiana
per boschi e valli, per tutte le bande
la fuga gli facea la strada piana
e chi ha buon cavallo hor se n' avvede
ch' gli è tristo esercizio el fante a piede.

157.

Non restan li Senesi di seguire
de lor nimici le squarciate schiere,
vedesi innanzi a quelle transcorrire
el gran signor Camillo col destriere
e non possendo poi in dietro redire
fu forza esser prigione al cavaliere
che mentre che lor pagan di calcagna
presen un tordo a mezza stesa ragna.

158.

La fraccassata gente, che fuggia
dinanzi al ferro, al furor, alla morte
benchè di luglio, e che gran caldo sia
non restan di fuggir, quanto puon forte,
chi casca, e scoppia, e chi riman per via,
chi l'arme gitta, e chi le guancie han smorte
un' infinità d' huomin per la strada
la fuga n' ammazzò, ma più la spada.

159.

E fu cosa miranda, e non lo celo.
la fuga, el gran tremor chel campo prese,
son dieci tanti e lo trema ogni pelo
non gli val arme, e non gli val difese,
par lo aver contra armato tutto el Cielo
e studiano a spazzar presto el paese,
el lor fuggir, chiarì quella parola,
chi corre, corre e chi fugge vola.

160.

Poichè el nimico ha messo l'ale al piede
et ha di spatio gran luogo avanzato,
s'arrestan di seguire, che non si vede
nè fanti, nè caval per nissun lato,
el valoroso campo in dietro riede
con molti buon prigion ch' ha guadagnato
e fanno nel tornar orrende rombe,
con alte voci, scoppi, gloria e trombe.

161,

In questo la Città alma e gradita
che porta di valor a l'altre insegna,
con lieta fronte e con pietà unita
che di rara vittoria è fatta pregna
non può più dentro star, che fuor è uscita
a veder dove la suo gloria regna,
nella virtù de' suoi diletti nati
nè dagl' antiqui suoi degenerati.

162.

E venerandi Seni e le matrone
la indotta plebe e le donzelle accorte
piccioli e grandi, infinite persone
le furno appresso, e tutti le fan corte,
ognun la segue e lassa la magione
con lenti passi dietro alle suo scorte,
e per la strada dove lei cammina
riverentia le fan come a Regina.

163.

Giunta alla porta detta Camollia
passa pel borgo all' affocate case
la Castellacia, e vede dove pria
eran Ospizi ison mura rimase
vede le sponde ch' ann portate via
el bel Porton, e' fianchi e le cimase,
e vede del Sorrazzo la ruina
fatta dal fuoco in polvere Bronzina.

164.

Passò pel prato e tira verso el monte
e vede le fatal macchine e carra,
vede de' morti a piano, a costa, a fronte
vede gabbion, fossi, ripari e sbarra
e del nimico le fattezze pronte
vede per terra sparte, che ancor garra,
mentre chel sanguinoso campo vede
non v' è dov' senza sangue ponghi el piede.

165.

E volti gl' occhi al Ciel tutta pietosa
e genuflessa alla dipinta porta,
con le man giunte e 'n faccia vergognosa
chiamo quella ch' in Ciel è guida e scorta
Vergine, figlia, Madre unica e sposa
di quel chel tutto sopra 'l tutto importa
odi la voce in faccia alma e serena
Maria pietosa della tuo amata Siena.

166.

Non pe' meriti miei, nè per di questi
non sol per grazia gratamente data
confesso gl' altri don che son celesti,
che se'nel Tempio e 'n Ciel nostra avvocata
ma se preghi mortal che son onesti
la santa faccia tua han mai voltata
dammi di grazia un' ultima potenza
a cognosciar del don l' alta escellenza.

167.

Poscia levata, in Ciel tutta s' accese
d' un lieto volger d' occhi, in atto adorno
con passo lieto, grave, el cammin prese
per far nella Città lieta, ritorno,
girati gl' occhi verso quel paese
che ci dà oggi fortunato giorno
sospesa alquanto non potè far senza
scioglier la lingua e dir verso Fiorenza:

168.

Hor ai condotto a Siena le tuo genti
Fiorenza, e fatto el tuo sommo potere
se noi ti siam vicini, e men potenti
al porci assedio è fuor d' ogni dovere,
se gran favor di Chiesa oggi ti senti
e gionta hai la forza al mal volere
misura alla tuo Terra el capo el busto
e poi assedia noi, se ti par giusto.

169.

Fiorenza, hor ti vergogna e cuopre il viso
non puoi nasconder più l' empia tuo voglia
oggi hai mostrato con tuo falso riso
che del viver civil hai sì gran doglia,
e la giusta ragion rompe el tuo avviso
ch' el Ciel non vuol che Libertà si tolga,
nè che tu ponga con Fiorenza inganni
in casa d' altri el viver de' tiranni.

170.

Credi Fiorenza aver sempre la palla
e di lieta fortuna el freno in mano
el tuo troppo voler spesso ti falla
perchè gl' è monte dove pensi piano,
l' aquila non è già una farfalla
e non è spento el suo valor soprano
e se non vedi, guarda quel ch' accenna
Siena de l' ale sue la minor penna.

171.

Guarda al tuo danno, e guarda la vergogna
e quanti huomin de'tuoi giaccion qui morti
questa è peggio, che mitera da gogna
vedi che laude e che trofeo ne porti,
Siena grattata t' ha sempre la rogna
e vendicata s' è di mille torti,
sempre col peggio vai o tanto o quanto
perchè non hai ragion mai dal tuo canto.

172.

E volta a' figli suoi saggi e diletti
prendete, disse, le acquistate spoglie,
fate trionfo a Dio con buon concetti
che lui v' ha tolto el campo dalle soglie,
ornata di trofei infino a' tetti
che sieno esemplo de le ingorde voglie,
pingete nelle case per memoria
di Luglio a' vinticinque la vittoria.

173.

Volto alla preda el bel popolo Sanese,
che fu buttin d' alto valore e pregio,
qui eran smalti d' oro e ricco arnese,
ornate veste di raccamo e fregio,
questa fu preda a chi più presto prese
e cuccie v' eran d' ornamento regio,
baccin e nappi, tazze e molti argenti
cavalli ornati e ricchi fornimenti.

174.

Hor chi vedesse el campo in preda tutto
a donne, alli fanciulli, giovani e vecchi
non era in Siena pur rimaso un putto
che tutti son comparsi agli sparecchi,
chi piglia carne e pane e chi presciutto
chi di vin s' empie in fin sopra gl' orecchi
parea di luglio, quando son le spiche,
un campo carco appunto di formiche.

175.

Non fu cosa più grata in quel buttino
quant' all'affanno, al caldo, e l'arme in mano
trovar gran copia di perfetto vino
ch'a questo ognun el primo vol por la mano
non fu bisogno qui el tovaglolino,
che una gran guerra fecen al trebbiano
e fu chi ne portò nelle budella
un staio, o più, per non pagar gabella.

176.

Eran gran copia d' arme in più maniere
oltre pe' campi, come seminate,
di queste prese, chi ne volse havere
e morti e l' arme fur presto spogliate
poi si ristrinsen tutti alle bandiere
con belle file si son schierate
con alta voce e con faccia serena
con gran trionfo si tornaro a Siena.

177.

E fu cosa magnifica in effetto
veder quel popol lieto trionfare
ognun li lauda e mira per diletto,
le donne dal balcon stanno a guardare,
la rama dell' ulivo, o lauro schietto
in capo a tutti e 'n man vedi portare
con gloria, e festa, e con soni, e con canti
e pompa trionfal vennero avanti.

178.

Eran per la città da molte bande
parate mense, per tutte le strade
di vin perfetti, et ottime vivande
con gran letizia a tutta la cittade,
ognun gl' applaude con diletto grande
chiamandogli padron di libertade,
e vanno incontro con mille atti umani
baciandolo per fin le proprie mani.

179.

E primi innanzi al trionfale ingresso
eran concorde le sonore trombe,
quali facean con lor canglore espresso
che tutta la Città lieta rimbombe,
e doppo queste, le venia appresso
molti tambur con l' arrocate tombe
che col battuto suon non già sonoro
par che chiamin all' arme alloro alloro.

180.

E poi veniva in vel candido e puro
della Madonna el primo Gonfalone,
quel che fu torre, o ver la Rocca, el muro
che Siena rendè salva e le persone,
poi s'inginocchia ognun salvo e sicuro,
gridando: Ave Maria di salvazione,
e Magistrati tutti lieti e franchi
gli fann' onor con cento torchi bianchi.

181.

Ecco apparir, con gran confusione
con gracidar di ruote molta gente,
che con le stanghe al petto, a unione
tiran con furia un canape potente,
ecco apparir di bronzo un gran cannone
sopra un bel carro molto violente,
el qual fu ardito battervi le mura
hor vien prigione e gracida; ha paura.

182.

E doppo questo un gran carro feroce
con maggior furia e strepito cammina;
gridavan chi la tira, ad una voce:
fa largo che gli è il Diavol in fucina,
quest'era quella macchina più atroce
che si chiama per nome Collubrina
che era sì longa, e facea tant' offesa
or il sul carro vien legata e presa.

183.

Poco discosto gridan: guarda, guarda
ecco in due ruote un gran carro apparire,
con un' artiglieria molto gagliarda
ch' el gracidar da longa fa sentire,
parea sempre al tirar una bombarda,
e molta gente già fece morire,
e chiamasi per tutto la Chimera
ch' è si gran bestia e pur fu prigioniera.

184.

Quattordici gran carra numerate
l' un doppo l' altro di bocche di fuoco
passoro avanti grandi e smisurate
che l' una all' altra sempre facea luoco,
poi eran le carrozze caricate
che portan molte palle e non da giuoco
e molte salmarie e bariglioni
pallotte, zappe, corbegli e picconi.

185.

Passate dentro alle ferrate porte
macchine, e carri dell' artiglieria,
facean per Siena un gracidar sì forte
che un tremendo spettaccol par che sia,
per farle comparir più presto a corte
di molti Cittadin vi si ponia,
che dove manca vo' che tu mi creda,
si poser molti a tirar questa preda.

186.

E doppo queste comparser innanti
tolte a' nemici, dodici bandiere
al portar queste, dodici altrettanti
ìn arme bianca si potean vedere,
quattro per filo eran più be' fanti
di più presentia in tutte quelle schiere
muovano el passo del tamburo al verso
e le bandiere portan a traverso.

187.

Grand' allegrezza e gran magnificenza
derno al passar le 'nsegne del vicino
eran' in mezzo per più escellenza
dove Marzoccho stava a capo chino
de' duo Conti innanzi alla presenza
seguian l' insegna come l'altre al chino,
un altro v' era d' un bel can levriere
legato in fiamme che stava a diacere.

188,

Altre di rosso e bianco eran distinte
altre bertine, altre di verde e scuro,
con variate fogge eran dipinte
e passar con trionfo dentro al muro,
di verde lauro havian le tempie cinte
col passo misurato al lor tamburo,
e pel traverso basse eran portate
come bandiere vinte e superate.

189.

E dietro a queste la gente minuta
venia, di preda innumerabil carca,
or qui bisogna ben fare alla muta
che mai si scrivaria, quanti ne varca,
basta el pensier e dire, io l' ho veduta
piena di preda. e pretiosa incarca,
passan avanti e gridan per la via
Libertà, libertà, Santa Maria.

190.

Veniva doppo tre gran Gonfaloni,
che son de' Terzi, al par tutt' e tre in via,
e lor Gonfalonieri e lor pedoni
di Città, San Martino e Camollia,
appresso a questi e' tre Centurioni
con la fiorita e bella compagnia
con festa e gaudio in mezzo a tutti loro
portan l' ulivo 'n man, e 'n capo alloro.

191.

Ecco apparire al vento dispiegate
sette leggiadre e fiorite bandiere,
queste eran tutte quelle genti armate
che derno in fuga le nimiche schiere,
queste son quelle ch' anno preservate
l' onor, la Patria, lo stato e l' avere
di sette schiere a una l' han ridutta
come fur sole contro Toscana tutta.

192.

Stava a veder ogn'uno con gran diletto
passar la schiera lieta e trionfante,
ch' a chi pende dal collo, a chi dal petto
qualche ricca collana o Diamante
altri ann di seta bei cortinaggi o letto
di pretiose vesti porta avante,
e chi gli è tocco qualche bel lavoro
di ricchi smalti o pur d' argento, d' oro.

193.

Passati innanzi a filo a sette a sette
con verde ramo in mano e ricche spoglie
in capo avvolte, han mille ghirlandette
come a chi gloria acquista, et altrui toglie
altri con gale nuove e foggie elette
pel dosso acconcie han maestrevol foglie
e quei che son di preda voti e scarchi
si son di lancie e di più spade carchi.

194.

Dietro costor veniva assai dolente
gran numer di prigion, miseri e stanchi
legati e vil, come avanzata gente
chel viver el morir vuol che gli manchi
e dove passan questi ognun pose mente
come el dolor gl' abbi interriti e bianchi
e dove questa turba parricida
passa legata, ognun dietro gli grida.

195.

Passan con gl' occhi di vergogna pregni
le spalle gobbe, el volto in terra chino
nessun è tanto ardito che si degni
alzar el ciglio a mirar el cammino
parea chel Ciel, el mondo, ognun gli sdegni
nimici a Dio, al parente, al vicino
e sopra tutto grand' ammirazione
de' nel passar, l' imagin d' un prigione.

196.

Quest' era contraffatto proprio al certo,
e di Fiorenza pare el Commissario,
costui indosso ha panni di Ruberto
la Gargaglina sua, el breviario
un magno breve avea al collo aperto
le lettere degl' Otto e nell' armario
del Cardinal di Puni e di Cortona
porta gl' avvisi di lor man propria buona.

197.

Ver è che fu sì presto nel fuggire
che fu per non pigliar le brache ancora,
lassò gl' arnesi e segreti perire
par che lui scampi, chi vol morir mora,
e per trionfo innanzi fan venire
di molti mariuol, che ognun l' onora
per la strada nel passar fan mille attucci
et ogn' un grida : Ecco Ruberto Pucci.

198.

Molto diletto de', guand' una donna
passava innanzi col prigion legato,
con la sua spada in man in corta gonna
avea el prigionier ben caricato
el pover omo a guisa di colonna,
su gl' omer porta un peso smisurato
che per l' affanno, è sì livido e nero
e fà l' offizio, come buon somero.

199.

Lisabetta Silea, l' altro prigione
menava avanti et era Fiorentino,
costui sopra le spalle un bariglione
portava di gran peso, e di buon vino,
e spesso lo toccava col bastone
come la soma pendea niente al chino,
e tant' è la viltà ch' an fra le mani,
che le donne gli menan come cani,

200.

Così gli prigionier con man legate
passan innanzi al trionfo cattivi,
con faccia burba e le veste squarciate
come huomin che non son morti nè vivi
poco discosto allor altre pedate
si sentiva grande, de' cavai gradivi
ch' innanzi si facien le turbe elette
con suono imperial delle trombette.

201.

Or chi vedesse e' superbi cavagli
tornar vittoriosi in tanta gloria,
porgeva alta allegrezza il riguardargli
le man, la testa, el cor pien di vittoria
l' arme forbite dove l' occhio abbagli,
davan orror di più, ch' umana boria
e ciò che di lor fatto squadro parmi
sia lor la gloria e l' abito dell' armi.

202.

Quivi si vede turchi e bei giannetti
tolti a' nimici in ricchi fornimenti,
altri an cavai frison, altri corsetti
destri e veloci, e corron come venti
saltan in quà in là leggieri e schietti
come chi al sommo de' pensier contenti
così leggiadra e lieta par che varchi
la bella schiera, di vittoria carchi.

203.

Gl' alti palazzi e l' onorate strade
le belle case pien di gentilezza
fan compagnia per tutta la cittade
mostrando fin a' sassi alta allegrezza
tutt' era festa, tutt' era pietade
le torri, porti e mura et ogni altezza
parea decreto in Ciel lieto consilio
festa, gioia, valor, pace e iubilio.

204.

O che lieto trionfo e gaudio immenso
si vede dentro a' petti traboccare,
io, che lo viddi, e che scriver lo penso
è come dire; io voglio al Ciel volare.
Era un gaudio diffuso un ben intenso
da far per troppo ben l'alma scoppiare
raccolto un non so che quasi incredibile
da chi lo vole scrivere impossible.

205.

Nella piazza magnifica ovver campo
che fa teatro alla bella Cittade
quivi si ferman tutti in festa, e lampo,
in gloria e pace e tutti in libertade.
El gaudio e l'allegrezza fa tal vampo
che pianger convenia per gran pietade
I' mi partii del gran trionfo in questo
con obbligo di dirvi a tempo el resto.

206.

Dove, gentil lettor saggio e discreto,
s' io non ho detto quanto a voi conviensi,
nè quanto alla materia era decreto,
el buon dover, el mio voler compensi
se 'l stil non è come dovea lieto.
Quanto ho potuto ho li miei nervi estensi
se nel dir operato ho grossa lima
doppo ne vien, chi dirà me' ch' in rima

2.

STANZE

1.

Siena tre cose el dì tanta vittoria
ti fen col tuo nimico conseguire,
prima Maria, ch' è nell' eterna gloria,
ti tolse col suo figlio a favorire
l' altra due, che di te parla ogni storia,
fu la concordia grande, el grand' ardire;
dunque ottener quel dì fu tuo offizio
union, core, avendo el Ciel propizio.

2.

Quella dolce Maria di gratia plena
ha stabilito su nel Regno Santo,
libera preservar sempre te Siena
e custodirti ogn' or sotto el suo Manto
e dar morte, tormento, angustia e pena
a chi far contra te si darà vanto,
levisi adunque ognun da tant' errore,
che tropp' ha forza el celeste favore.

3.

Chi di Siena occupar pensa lo scettro
nel diaccio fonda un' eminente torre,
specchisi ogni mortal nel tempo addietro
che tal Archimia, alcun potè mai torre,
dunque el tuo fondamento fu sul vetro
Fiorenza, e di ragion mal ti die'incorre,
ch' a te, per tale escesso s' avvicina
sangue, morte, strussion, sacco e ruina

4.

t'e del Ciel la Regina in protezione
S ha presa, Siena, e t' aiuta e difende
dirizza a lei tuo cor, tuo orazione
castiga ogn'huom, chel suo bel nome offende
sia pace in te, quiete e unione,
all' Abbundanzia, alla Giustizia attende
così facendo la tuo protettrice
preservar volti libertà, e felice.

3.

BARZELLETTA

1.

Gratia rende oggi a Maria
o Città alma di Siena,
fatta se' di grazia piena,
della Madre santa e pia.

2.

Tuo nemici el Fiorentino
fen concetto uniti insieme
al gran campo a te vicino
porre a Siena, ch' assai lo preme
ruinar credendo el seme
del tuo libero governo
et un giogo al collo, eterno
al fin porti Siena mia.
Grazie rende oggi a Maria.

3.

Sacco, sacco, sangue e fuoco
si sentia gridar ogn' ora
ruinata in ogni loco
Ma Colei c' el Cielo onora
eri tutta, dentro e fuora,
mostra in te tanto periglio
impetrò dal suo car figlio
trarti di tal pena ria.
Grazie rende oggi a Maria.

4.

Non pensar che tuo soldati
el tuo cuore e grand' ingegno
vie' nimici abbi scacciati
e 'nterrotto ellor disegno
sol di Siena el nobil regno
salvat' ha la tuo Padrona
chi col quore a Lei si dona
d' aiutarlo ognor desia.
Grazie rende oggi a Maria.

5.

Sotto l' ombra imperiale
conquistata è tanta gloria,
ch' ombra e fummo naturale
tutt' è stato pompa e boria,
da Maria tanta vittoria

riconosci Siena al tutto
e che lei rotto e distrutto
tuo nemici e tolti via.
    Grazie rende oggi a Maria.

6.

Gran nimici Siena avevi
fuori e dentro d' ogni sorta
riparar non ti potevi
da ruina sacco e morte
da Maria tal grazie porte
ti fu, Siena, questo giorno
che volendo d' ogni intorno
si fen preda in tuo balia.
    Grazie rende oggi a Maria.

7.

O felice giorno e santo
da Maria predestinato
ch' atte Siena favor tanto
de', chel campo fu levato
da tuo mura e fracassato
guadagnando a suo piacere
salmaria, prigion, bandiere
così bella artiglieria.
    Grazia rende oggi a Maria.

8.

Oggi Siena in ogni parte
di tuo gloria si ragiona;
l'ambizion pon via da parte
tien giustizia santa e buona
non temer più di persona
se Maria con te preservi
tuo nimici empi e protervi
tosto ognun distrutto fia.
Grazie rende oggi a Maria.

9.

O Maria di Gesù Madre
non guardare a' nostri errori
prega in Ciel l'eterno Padre
ch'ammollisca i duri cori
de' nimici traditori
della tua città meschina
sotto al tuo manto, Regina
Siena cuopre tutta via.
Grazie rende oggi a Maria
o città alma di Siena
stata sei di grazia piena
dalla Madre santa e pia..

II.

LA PRESA DI ROMA

(Poemetto - Lamentatio - Capitolo - Sonetto)

1.

LA PRESA DI ROMA

Scusa dell' Autore, agli Lettori.

Io so che, pel variar di tutte genti,
dirà chi ben chi mal di questa impresa,
ma tu, mia istoria, farai difesa
contra a chi punge digrignando i denti.

Se con qualche latrar biasmar mi senti,
d'alcun, che in Roma fu, quando fu presa,
con dir che io abbi mal la cosa intesa,
dì che a me data fu non altrimenti.

Colui, che prima scrisse quest' impresa,
è capitano e pratico nell' armi,
et in Roma fu e vidde a pien la cosa.

A me l' ha dette, et io che veder parmi
esser viltà lassar tal opra ascosa,
composta l'ho (per mio contento) in carmi.

Però non de' biasimarmi
alcun che trova in lei qualch' error misto,
ch'io fatto quel ch' intesi, e non già visto.

1.

Già mi fu duce Apollo in ogni passo
or del quanto splendor l' ausilio afferro;
già 'l favor delle muse ebbi per spasso
or qui mi fa mestier lingua di ferro,
che sol pensando di Roma il fracasso
senza più dirlo me medesmo atterro
adunque soccorso dammi, o sacro Marte,
ch' io non so navicar senza tue sarte

2.

A voi che ad ascoltar qui attorno seti
venuti, in questo ameno, e bel ridutto
pregovi state tutti attenti, e queti
che spedito s' intenda il mio dir tutto
questi non son Romanzi da poeti
ma di Roma la presa, il pianto, il lutto,
il sacco fatto, la ruina e danni
per Spani, Italiani et Alemanni.

3.

Correva gl' anni a noi del ver Messia
col vintisette, mille e cinquecento
chel campo Imperial di Lombardia
partito fu con magno asembramento
avendo intesa già la sorte ria
del famoso Giovanin di valimento,
che d' un moschetto appresso Borgoforte
dagl' Allamanni fu ferito a morte.

4.

Onde per questo il campo prese ardire
et in massa unirse insieme tutti quanti,
non avendo più dubbio di morire
essendo morto il fior de' combattenti
cioè colui, che più non si può dire
che di lor morti n' ha (col brando) tanti
de' Medici el Signor, Signor Giovanni
di cui fama sarà secoli, et anni.

5.

Di Pavia uscir fuora, e di Milano,
e fu verso Piacenza el lor cammino,
dov' era dentro quel Signor Soprano,
con buona guardia el franco Guizzardino
nè entrar potendo ivi il furor Hispano,
trascorse, e giunse al Borgo San Donnino
qual saccheggiato fu senza trar arma,
poi presero el cammin verso di Parma.

6.

Et alloggiati furno a borghi intorno
per superar di Parma el bel paese
tenendola suggetta notte, e giorno,
qual stette sempre forte alle difese;
ma non parendo star più in quel contorno
a Spani, col favor del Ferrarese,
verso Bologna andon con gran ruina
che già d' antichi fu detta Felsina.

7.

Et un trombetta mandon con arroganza,
se gli volea contenti el passo dare;
fulli risposto, in ponta della lanza
volerli dentro far tutti passare
e che venissen con la lor possanza
ma a Borbon non li parendo stare
ivi al contrasto, senza alcun ritegno
partissi per dar fine al suo disegno.

8.

Dicendo alla sua gente: siam venuti
per più superba e glorïosa impresa;
el ne convien passar quegl' alpi acuti,
dove di andarvi ho sì la mente accesa,
ivi di rasi, broccati e velluti
più forgie far potrem, poichè fia presa
Fiorenza, che così ciascun l' appella,
città ch' è sopra l' Arno e tanto bella.

9.

Così passonno per quel bon sentiero
che più securo per via l' andar li accenna,
prima alla volta di Castel San Piero
poi preseno el cammin verso Ravenna,
non dico quel che ferno tutto intiero
che mancherebbe carte, inchiostro, e penna,
delli sacchi, pene, strazii, e gran flagelli
che dettero al passar di più castelli.

10.

Lugo, Bagnacavallo, e Codignola
scorse el furor, ch' ogni cosa rastella
beato è quel, che meglio fura, et invola
chi va a caval di basto, e chi di sella
a Imola di poi l' armata scola
fece gran danno, e giunse a Brisighella
e quella, perche far volse difesa
saccheggiata fu poi, poichè fu presa.

11.

Meldola trista poichè giunti furno
sentendo di costor gli crudi inviti
render nulla si volse, perchè intorno
fuor, v' eran suoi nemici fuorusciti
ultimamente poi la saccheggiorno
e fur molti prigioni, morti, e feriti
le donne vergognate di quel loco
e tutto dentro posto a fiamma e foco.

12.

In questo tempo el Vicario di Cristo
havea le genti spinte in suo Reame
e quasi fatto già del tutto acquisto
e dato a Colonnesi il medicame
ma il Vice Re, qual huom saggio, e prouvisto
troncar volendo questo ordito stame
a Roma se n' andò subitamente
e presentossi al settimo Clemente.

13.

Dicendo: o Padre Santo il venir mio
(se a tua beatitudine non spiace)
dirò la causa, poichè piace a Dio
et al sacro Imperador, così ancor piace,
che ha con quel, congiunti a un amor pio
per or conclusa sia fra voi la pace,
e lettera ho da lui di fede carca.
ch' abbi a esser tu timon della sua barca.

14.

E finalmente se dispose a questo
voler adoperar la suo possanza
e fatto ha sacramento manifesto
per quel tempo di vita che gl' avanza
s' el Gallo Re non viene al suo richiesto
strugger senza pietà tutta la Franza
Venezia, e gl' altri a questa lega chiama
per far di se nel mondo immortal fama.

15.

E vuol Fiorenza libera d' affanni
se Fiorentini al suo voler sien volti
e che, per dar la paga agl' Alamanni,
dugento mila scudi abbin raccolti
se no, che in breve, e non dirò molt'anni,
s'anno a trovar in tanti lacci avvolti,
aspri flagelli e perigliosi punti
che invidia averanno agl' homini defunti.

16.

E vuol fatta la lega un sol stendardo
nel campo bianco una vermiglia Croce
armati sien, senza più alcun riguardo
gli principi cristiani, a una sol voce
gridando in dir animoso e gagliardo:
mora l' orrendo Drago, empio, e feroce
e Gesù uiua, qual ebbe sostegno
di quel che auanti a noi portiam per segno.

17.

E vuol principiar la crociata,
tu a comandar avrai, lui di far guerra
ma prima fa leuar tutta l'armata
ch'a tua posta si muova in mare, e in terra.
Il Papa udita la detta imbasciata
di gaudio immenso nel suo petto serra
rendendo gratie al sommo Creatore
che pace ha fatto coll' Imperatore.

18.

Fuor nel Reame casse allor le genti
ch' avean già la vittoria in fronte, presa
in più d' un passo con fatica, e stenti
non mai credendo di far sì trista spesa
or pensi ognun, che furon mal contenti
lasciando star sì gloriosa impresa,
ma più degl' altri a Orazio increbbe forte
che di Napoli un dì giunse alle porte.

19.

Or poi che fu finita questa guerra
che tanto poco a molti el suo fin calse
el signor Renzo, capitan, per terra
tornar colla sua gente si prevalse;
dall' altra parte il vento in poppa serra
Orazio quel Baglion, per l' onde salse,
e tanto giorno, e notte, a vela il ponse
che di Civita Vecchia in porto gionse.

20.

Poi seguendo l' andar con passi stesi
in breve tempo a Roma giunti foro.
de' quali mòlti a cui mancò tornesi
vendettero lor armi e veste loro.
Così tornò ciascuno a' suoi paesi,
con un oncia di cassia per ristoro
lasciando la città nuda d' un canto
di quel che n' ebbe poi disagio tanto.

21.

Avendo el Vice Re già sciolto el regno
con quell'accordo, che or inteso avete,
a Fiorenza n'andò senza ritegno,
per meglio eseguir quel che sapete,
e la carta Papal mostrò per segno,
qual dice: caldamente esequirete
del Vice Re presente, el suo dir tutto
che per vostra salute ivi è condutto.

22.

Al campo che travarca le pendici
fate, che non gli sia la strada chiusa
perchè non sono più nostri nimici
che con el Vice Re pace ho conclusa
e per più aerli a noi fidati amici
e fia del campo nostro ottima scusa
trovateli, oltra el passo e vettovaglia,
dugentomila scudi in vostra taglia.

23.

Per dover dar la paga agl' Alamani
li quali accolti funno in tempo breue,
in questo el campo con fatica e affani
varcò gli monti, et ogn' altro passo greue
che se Fiorenza contra Tramontani
forza facea, non passauan così lieue
che sol le donne, in certi stretti passi
gl' avrebbon rotti al frombolar de' sassi.

24.

Presen Pianeta, e poi Santa Suffia
in Galiata, poi San Piero in Bagno
ancor nel bagno di Santa Maria,
nulla fu fatto al saccheggiar sparagno,
la Pieve di San Stefan passon via
facendo seco al fin tristo guadagno,
perchè quelli di dentro stando forti
ebbero molti al passar feriti, e morti.

25.

Gionti alla Vernia sol per riposarsi
allor, di Pasqua, non trovon del pane,
onde forza lor fu per ristorarsi
mangiar carne salate e cose strane.
erano stanchi, affaticati, et arsi
e tristi a quel che al camminar rimane,
che, come erano soli, in quei confini
restavan nelle man de' contadini.

26.

Al Borgo, Montedoglio, et appresso Angiari
passon il pian d'Arezzo, e inuer Quarata
andaron senza aver contra ripari
da cui gli vieti il cammin, o la strata
di gire a Castiglion non furo avari
facendo andare a sacco ogni posata
a Bondina, Tabocchi, alla Tirina,
diero nel trapassar la medicina.

27.

Fu questo tempo quel della bassa Magna,
di Napoli Vice re, è via partito
per giunger nell' esercito di Spagna,
quel luom prudente, magno, et ardito,
ma cavalcando dette nella ragna
e fu da contadini un dì gremito,
et in Poppi tratto, ov'ebbe un tal linguaggio
che fu lasciato andar pel suo viaggio.

28.

Fu via lasciato andar pel suo sentiero,
qual giunse il campo, e trapassò più nanti
et in Siena entrò l' astuto cavaliero,
sol per mandar el suo pensiero avanti,
hor più di lui parlar non fa mestiero,
perchè lì stette fin che Roma in pianti
conversa fu con vituperio e scherno,
per mala sorte o suo tristo governo.

29.

Fece Fiorenza allora mutazione,
per il successo del passato errore
levò le porte infinite persone,
e presero il Palazzo a gran furore,
e similmente ambì le mutatione
chi grida libertà e chi Imperatore
a tal chel Duca, se intardava quello
aveva Fiorenza tolto il suo mantello.

30.

Ma come Capitan degno e saputo
con vinti mila di fiorita gente
fu all' improvviso a Fiorenza venuto
col Marchese di Saluzzo arditamente
e seco di Gaiazzo il conte astuto
con Federigo da Bozzol, quel valente
signor Guido Ragnon, esperto in l'armi
et altri, che tacer lor nomi parmi.

31.

Da Bozzol il signor, signor Federigo
per Fiorenza in assetto se destina
e giunto in piazza al popol come amico
un bel parlar placò quella ruina,
dall' altro canto, il campo, come io dico,
delli Spani, era giunto alla Tirina
dove fu preso allor Braccio Baglione
ma fu riscosso alfin con un prigione.

32.

E trascorrando via per monti e per piani
l' esercito Imperial di passo in passo
giunseno al Monte Varchi, ove gl' Hispani
a sacco lo spazzorno a gran fracasso
simil fu a San Giouanni, a li casi strani
da muover a pietà un quor di sasso
del vergognar di donne, e rubbamenti
fatto nel passo allor di quelle genti.

33.

Al fin giunsen gl' Hispani in quel di Siena
dove si rinfrescò ciascuno ad aggio
eran già tutti stanchi per la pena
del faticoso lor lungo viaggio
pur nel cibarsi all' huom cresce la lena
ritorna il perso ardir, cresce il coraggio
tal fu di queste genti in conclusione
che alzando i fianchi ogn'un venne un lione.

34.

Crebbe a ciascun la forza e l' ardimento
per l' immensa virtù di San Boccale,
essendo tutto il campo a Buon convento,
col favor della Lupa Imperïale,
Borbon far volse a tutti il parlamento
quel saggio conduttier che in arme vale;
per far che mai sua fama abbi a morire
incominciò così parlando a dire:

35.

Poiché noi siam qui giunti, o Capitani,
con stenti, affanni, guai, con fame e sete
scoprir vi voglio i miei segreti arcani,
che io so, che mai da me più intesi avete,
spero di darvi preso nelle mani,
il Papa e Cardinali a un trar di rete,
dandoli il purgo de' passati errori
e noi, nel fin, di Roma esser signori.

36.

Tutte le genti sue in mare e in terra
son corse, e non v' è alcun che più li stia
or oltra vittoriosi in questa guerra
che tutti, spero, porui in Signoria
sel Papa nel castel si chiude e serra
per ogni modo egl' entra in prigionia,
già distrugger Fiorenza ebbi disegno
hor d'ire a Roma ho posto il ponto a segno.

37.

E quel che più m' ha sì la voglia accesa
è il Cardinal Colonna, che mi sprona,
con lettere che vadi alla distesa
che dentro pagata non v' è più persona
sù dunque tutti all' onorata impresa
che il Cielo il suo favor ne porge e dona,
nè altro col parlar ebbe a disporre,
ma fece el Campo tutto all' ordin porre.

38.

Et adrizzò le genti al suo uiaggio
traversando sicuro quel di Siena
e per lor stanza, il primo dì di maggio,
ebber la sera Acquapendente a cena,
poi traversandò via di buon coraggio
giunsero a San Lorenzo et a Bolsena
dov' una notte in quel loco alloggiorno
poi la mattina al lor cammino andorno.

39.

Monte Fiascon non li uolendo il passo
dare, fu per forza preso e posto a sacco,
or, auditor miei, pensar vi lasso
se lanzinech empir di vino il sacco
ivi una notte sterno in festa e spasso
avendo in bocca ognor l' alma di Bacco
scoprendosi all' alba il bel mattino
preseno verso Viterbo il lor cammino.

40.

Ma primamente fu mandato un messo
per passo e vettovaglia in la cittade,
fugli risposto che lungi e da presso
eran parati a la sua volontade
e che venisse, che gl' era concesso
il passo senza oprar lancie e spade
e che eran loro e figlì, in tutti conti
al suo servigio ognor parati e pronti.

41.

Benchè fu poi la cosa alquanto lerza
che essendo lanzinech fuor alloggiati
alla Madonna detta della Querza
ammazzonno la notte tutti e frati,
che non rimase un sol per sonar terza
e nella terra, tutti quanti e lati
fur fatti rubbamenti e grave danno
come più delle volti e campi fanno.

42.

Ma il campo della Lega ciò sentendo
d'Ispagnoli il cammin, non stette indarno
da Firenze partì sempre piovendo
e venne con quell'acqua inver Valdarno
e la sera in Arezzo, come io intendo,
le genti stanche e molle s'alloggiarno
bestemmiando di lor fortuna molti
che gl'aueua sì a quel tempo andando colti.

43.

Francesi ancora lor sendo alloggiati
di Castel della Pieve alla muraglia
furon da' castellani licenziati
e vietato di dar lor vettovaglia,
ma questi come cani arrabbiati
presero il luogo a forza di battaglia
quel saccheggiorno, et ammazzorno dentro
d'huomini, el numer più di settecento.

44.

In questo tempo il campo di Viterbo
partito essendo, giunse a Ronciglione
qual saccheggiato fu con duolo acerbo,
con sangue e morte allor di più persone
le donne in preda a Tramontani in serbo
senza pietà, senza compassione.
poi tanto nel camminar ciascun fu pronto
che presso a Roma il campo un dì fu giunto.

45.

E fecen alto sopra Belvedere
a Sant' Onofrio la gente di vaglia
quivi Borbon fe' rassettar le schiere
per dar il dì seguente la battaglia
ciascun si messe in ponto per potere
gir con feroce assalto alla battaglia,
et esser vincitor di quella terra
che a tutto il mondo già fè tanta guerra.

46.

Ma non volse aspettar sin da mattina,
il tedesco furor, che ogn'altro assume
volendo Roma porre in gelatina,
corse ciascun qual augel presto con piume
fra Borgo e Ponte Molle a gran ruina
dove una barca ritrovorno al fiume
et in quella entrando in quel medesmo loco
traghettavan il fiume a poco a poco.

47.

E sarebbon passati a compimento
ma fu quel lor disegno a tempo rotto
dall' illustre guerrier pien d' ardimento
Orazio, quel Baglion nell' armi dotto,
quel come vidde incirca esser trecento
di quà dal fiume, urtò fra lor di botto
con la sua scorta d' homini pregiati
e tutt' uccise que' ch' eran varcati.

48.

Come la turba fu di vita scarca
qual fu sì pronta nel trapassar dell' onda
Orazio, che ha di ardir l'anima carca,
per far che alcun non passi alla sua sponda
con gl' archibusi fè affondar la barca
e tirar li morti in fiume alla siconda
poi con suo gente il capitano adorno
vittorioso in dietro fè ritorno.

49.

Già declinava il sol verso la sera
con la diurna luce a briglia sciolta
quando i Tedeschi a canto la riviera
vedendosi la strada esser via tolta,
nè potendo eseguir sua voglia intera
per ritornar nel campo den la volta
avendo visto quel proverbio nero
che presto e ben non stanno a un tagliero.

50.

Borbon fece venir a sè davanti
suo' capitani e cavalier di Marte,
dicendo a quelle: poichè affanni tanti
sofferto abbiam venendo in queste parte,
or voglio che di noi si scriva e canti
per tutto il mondo, in mille libri e carte
perchè ora non avremo Orazio a fronte
qual spinse Re Porsena e ruppe il ponte.

51.

Ciascuno all'erta stia pel giorno nuovo,
che a cinque stà del bel mese di maggio
che io spero pigliar la chioccia al covo
se il viver non m'è tolto pel viaggio
benchè in un libro al mio destin ritrovo
d'un astrologo fatto, antico e saggio,
che al pigliar d'una serra d'alto conto
el Ciel m'inclina a periglioso ponto.

52.

Non so se questa sia, se lo sia quella
patienza, contro il Ciel non val difesa
nulla fuggir si può la morte fella
quando in la corda la sagitta ha tesa
pur se avvien che la mi sia ribella
seguite pronti nell'onorata impresa
che io non curo morir prendendo Roma
per lasciar poi di me fama idioma.

53.

Or oltre chi a posar, chi al suo guarda
come tocca la volta a ciascuno,
essendo già venuta l'ora tarda
la notte oscura, et il Ciel turbido e bruno
Borbon non dorme l'anima gagliarda,
che di pigrizia il cuor sempre ha digiuno
sveglia le scolte e va pel campo a torno
tutta la notte sino appresso il giorno.

54.

E come all' alba fu vicina l'ora
cominciò a porsi in ordinanza il campo
ciascun della sua tenda uscito è fuora
con l'arme in man menando furia e scampo.
nè ancora in ciel avea la bianca Aurora
scoperto pur un punto di suo lampo
chel Duca di Borbon senza paura
fu col primo squadron giunto alle mura.

55.

Giunse per provare e per vedere
le mura, quel signor vestito a bianco,
con una picca in man nanzi le schiere
in verso fazza forte, ardito e franco
nel primo assalto urtò le bande nere
di Luc' Antonio e fu passato al fianco
d' un archibuso. ai sorte iniqua e fiera
che pur predisse il suo morir la sera.

56.

Come si vidde dalla lotta ria
esser ferito, il baron d' ardimento,
a certi disse di suo compagnia:
copritemi su presto in un momento
che conosciuto qui d' alcun non sia
dando alli miei del mio morir spavento
portatemi coperto in qualche loco,
e poi seguite il cominciato gioco.

57.

Non vi smarrite a seguitar l'impresa
ch'el Ciel vi spinge in le romane porte
abbiate al vostro onor, l'anima accesa
che altro non porta l'huom doppo la morte
benchè di tal vittoria al cor mi pesa
esser primo veder cruda, mia sorte!
pur pazienza avrò, se in ciò mi duole
che non si può urtar quel chel Ciel vole.

58.

Fu via portato in certo drappo involto
dove finì suo vita il Cavaliero.
In questo tempo il campo in sé raccolto
dette l'assalto alli muri orrendo e fiero,
ma fu levato nell'aria un nembo folto
di tanta oscurità per quel sentiero
che la muraglia in quell'assalto strano
non si scorgea da lungi un trar di mano.

59.

E cominciorno l'una e l'altra parte
fra quella nebbia oscura a sagittarsi
con archibusi, il buon popolo di Marte
con gridìo et altri suon nell'aria sparsi
ciascun adopra qui l'ingegno, l'arte
di cogliere el nimico e di salvarsi
e tal rumor si sente in quei confini
che par chel mondo caschi e il Ciel ruini.

60.

Il buon Vergara capitan spagnuolo
caccia i suo soldati alla muraglia,
e Gian d' Urbino ispano al Roman stuolo
fa veder qui quanto suo forza vaglia.
Conte Giara, il capitano, a volo
a muri va qual sparviero a quaglia;
Verzana et altri assai, ch' or non vi canto
per non tener chi m' ode a tedio tanto.

61.

Capitan d' Italian, el forte Aldana
che Marte assembra quel guerrier soprano,
un altro ch' è d' ardir viva fontana
si appella Marc' Antonio Napolitano
Luigi Culla già non s' allontana,
ma sotto va, con una scala in mano
e col cor valoroso, a prima gionta
quella appoggiata avendo, a' merli monta.

62.

Federigo Cartala arditamente
va sotto li muri, e de Benafri amico
cacciando innanzi tutta la lor gente
per ritrovarsi a fronte col nimico
ciascun di questi è capitan valente
de' Italian di cui lor nome hor dico,
e più che qui di lor non fo memoria
per gir più presto al fin di questa historia.

63.

A Belvedere il capitan Tibaldo,
che con suo gente guarda el vago sito
e seco ha Gian Battista, in arme saldo,
Bolognese guerrier d' animo ardito
ma volse il fato suo impio e ribaldo
che fusse combattendo ivi ferito
benchè si suol talor, un motto usarsi:
chi va al mulin è forza infarinarsi.

64.

A faccia fronte appunto in quel confino
dove il furor Ispano è resorto,
alla difesa sta quel fiorentino
Niccolin, con suo gente, in l' armi accorto,
ma volse che ivi fusse il suo destino
d' un archibuso (a prima giunta) morto,
e funno sì l' opre sue d'ottime tempre
che di lui fama fia nel mondo sempre.

65.

Eravi Salvalaglio, il buon sergente,
qual come vidde morto il capitano
a gridar cominciò: quà venga gente
ch' io veggio intrar il gran furor Ispano.
In questo giunse quel guerrier valente,
senz' armi indosso, Gianlion da Fano
qual con la spada sì nimici strinse
che fuor del muro il capitan gli strinse.

66.

E tolse tre bandiere a' Tramontani
con Salvalaglio seco a quest' impresa
il qual gridava forte a' capitani:
quà vi bisogna far buona difesa
chel si cognosca al menar delle mani
chi è vero difensor di Santa Chiesa,
chiudere quivi il passo in un momento
che con maggior furor non tornin drento.

67.

Poi con celerità si parte via
et al primo scontro el signor Benzo trova
e dice: Capitan di vigoria
gli nimici d' entrar fanno ogni prova
vediam di rinfrescar la compagnia,
del morto Niccolin con gente nuova,
nè più tardar si vuole a far quest' opra
perch' il nimico intanto intrar s' adopra.

68.

A cui rispose il Capitan di vaglia:
Sergente, cerca tu per questa terra
e se ritrovi gente da battaglia,
fa che l' abbi condotta in questa sera,
intanto io andrò sotto alla muraglia
a far, a chi verrà, contrasto e guerra,
mena le gambe e fa che non soggiorni
che saldo aspettarò, sinche ritorni.

69.

Se io son quel Benzo Orsin, qual esser credo,
non dubitar che mai ve n' entri alcuno
che addosso gl' andrò, qual porco al spedo
benchè di nebbia sia l' aer sì bruno.
Or va correndo, perchè io sento e vedo
combatter ivi debolmente ognuno
nè por più indugio, torna prestamente
ch' ivi bisogno fa di fresca gente.

70.

Cerca il buon Salvalaglio in ogni banda
ma ritrovar non sa più gente nuova,
torna al Signor, che tempo invan non spanda
dicendo, ch' altra gente più non trova,
il Signor che ciò sente, gli comanda
che con velocità usi ogni prova
et al monte di San Spirto vada via
a trar per fianco certa artigliaria.

71.

Ma era la nebbia sì per l' aria folta
che non si puote trar molto nè poco
intanto i Tramontani alla disciolta
van rinforzando il bellicoso gioco
e la difesa a forza han già via tolta
con buone archibusate in più d' un loco
et evvi alcun che co piccon s' accosta
per far porta d' entrare alla sua posta.

72.

Or qui comincia il bel menar di mani
chel campo imperial fa gran fracasso
dall' altra parte i nostri capitani
con l' armi son per divetarli el passo
le voci, il suono e gl' ululati strani
fan simigliar ch' el ciel ruini al basso
la nebbia oscura con quei lampi dentro
quel luogo fan parer l' infernal centro.

73.

Fabrizio Maraman con la suo schiera
ammazza ognun che s'allontana o fugge,
Sciarra Colonna ha spinto sua bandiera
sotto le mura e com' un leon rugge;
signor Cammillo Colonna in vista altiera
per volontà d' entrar tutto si strugge;
il signor Pier Luigi, il buon Farnese,
a gl' altri mostra il suo vigor palese.

74.

El contadino valoroso e forte
capitan general di tutti lanzi
mill' anni par entrar dentro alle porte
per far poi trinck, sgotl, tanto ch'avanzi
e suo' soldati in la Romana corte
gìa a traverso come vanno i granchi
or con picconi il capitan procura
per terra far gittar quell' alta mura.

75.

El gran rumor nella città rinfranca
ciascun sta sbigottito, e un l' altro guarda
dove il bisogno è più la gente è stanca
che mestier gli farebbe esser gagliarda
pur il Sergente che a servir non manca
ebbe chiamato il capitan di guarda
de' Sguizeri del Papa e gridò forte:
quà che' nimici son dentro alle porte.

76.

Su capitan, che' nimici son dentro
et io per trovar gente errando pesco,
qui se discerne il lupo dell' armento
su col soccorso tuo gagliardo e fresco,
al cui chiamar, il baron d' ardimento
incominciò a parlare in sguizzeresco
et allor dinanzi a por tutta sua schiera (sic)
poi verso gli muri andò con la bandiera.

77.

E giunti al luogo ov' era la cittade
più da' nimici oppressa e non sicura
si posero a mostrar la lor bontade
e far battaglia sanguinosa e scura.
ma il capitan fu a gran furor di spade
morto, con molti seco a quelle mura
et il banderal ch' era in sul muro ad alto
d' un archibuso fece in terra un salto.

78.

Avea promesso il popol buon ristoro
al signor Renzo et a tutte l'altre genti
se tratti fuor gl'avesse di martoro
et in tanta impresa rimaner vincenti:
ma nulla val possanza over tesoro
al contrastar al Ciel fortuna e venti
che da che fondor Roma i due germani
fu destinato il sacco ai Tramontani.

79.

Già era morto el caporion di Ponte
che ivi con Salvalaglio era venuto
per dar soccorso con suo genti pronte
dov'era il muro a più ſuror battuto
in questo Lanzinech, in verso il monte
di Santo Spirto va ciascun più arguto
e dove era men forte la muraglia
incomincioro a dar crudel battaglia.

80.

Et un numero infinito in quel confino
d'ambe le parti, morte in terra stese,
morì il Capitan Cuio fiorentino
che un archibuso avea per sue difese
ma prima morto fu quel paladino
capitan Giulio nobil ferrarese
poi Tofan da Pistoia ardito e forte
a quel crudele assalto ebbe la morte.

81.

Fu morto il capitan suo di bandiera
Niccolò Botegar a lui presente
e presso a quello in la medesma schiera
Anton Partagin suo locotenente,
Cecchin da Ponte Sisto, ancor ivi era
a terra steso fra la morta gente
e di bandiera il suo buon capitano
morto stava da quel poco lontano.

82.

Or qui el furor della gente Spagnola
entrato essendo in la famosa Terra
la voce sino al Ciel trapassa e vola
gridando: carne, carne, serra, serra,
ciascun Roman fuggendo via s' invola
per non gustar di morte acerba guerra
et al ponte corre ognun pien di spavento
per chiudersi in castello a salvamento.

83.

Quivi la calca d' huomini si stringe,
che già per molta gente è fatta stretta,
chi, per gir prima, l' altro a dietro spinge,
chi giù per barca in fiume via se netta,
chi cade in acqua e d' annegar non finge
chi con velocità il passo affretta,
chi se suffoga in qualche furia strana
e chi s' occulta in qualche buca o tana.

84.

Le catene al castel funno tirate
sotto le quali morì di molta gente
e tanto era il tumulto in le brigate
che 'l parlar alto non s' intende o sente,
l' Armelin grida: in carità lassate
una fune qui a basso hor prestamente
e tiratemi dentro alla sicura
che io non sia morto a piedi a queste mura.

85.

Trovata fu la corda e fu tirato
quasi, pel gran timor, del spirto privo
e Santi Quattro a terra strascinato
col piede in staffa a gran fatica è vivo
pur come volse sua ventura e fato
salvossi nel castel dell' Angiol divo
ma degl' altri ch' entrorno una gran parte
lor nomi non son scritti in queste carte.

86.

In quella furia del fuggir fu morto
il primo Camerier, chel Papa avesse
Gian Battista d' Arezzo saggio et accorto
ch' io credo sino il Ciel di lui piangesse.
gl' altri cercan fuggendo d'entrare in porto
dove più cauta vita ognun tenesse
ma Salvalaglio con suo forze pronte
uccise un Alamanno a mezzo il ponte.

87.

Scorse una parte Ispana alto gridando,
sotto cinque bandiere all' aria sparte
per Borgo la vittoria seguitando
come far suole ogni guerrier di Marte
non ci bisogna più parlar d' Orlando
del qual n' è scritto in tanti libri e carte,
ma sol di questo numorar la storia
per dar, a chi la merta, eterna gloria.

88.

E di buon passo stretti all' ordinanza
gridando imperio, han già passato el ponte
con tanto ardir e con tant' arroganza
da fare a Marte in ciel smarrir la fronte,
eran già dove al stozzo et alla bilanza
si fan d' argento e d' or monete impronte
e quì fermati a riposar fer alto
per dare in Roma un più feroce assalto.

89.

Ma verso Ponte Sisto in sul cammino
fatt' avean più signori un colonnello
il signor Giovan Antonio franco Orsino
col signor Gio Battista il buon Savello
signor Valerio Orsin, che un paladino
sul suo corsier armato assembra quello
e seco a paro un altr' Ettor Troiano
Girolamo Mattei quel capitano.

90.

Eran ducento incirca a dire il vero
tutti a' caval a custodir quel passo
che con un scontro misurato e fiero
in quest' Ispani urtorno a gran fracasso
et a forza gli ebber spinti ove primiero
vennero assai via più, più che di passo
e come furno trapassati il ponte
gli fu di quella porta chiusa a fronte.

91.

Era sopra del ponte un gran cannone
a una fenestra del castel serrata
il qual scopriva in Borgo ogni cantone
quanto lunga di quello era la strata
che avendo avuta la monizione
era per gl' Hispani allor trista giornata
ma volse il Ciel, che mancasse a quel gioco
polve, ballotte, i bombardieri e foco.

92.

Essendo Ispani usciti con gran furia
e chiusa allor la strada sopra al Tevere
per subiugar di Roma ogni sua curia,
fenno pensiero andare verso Transtevere
e vendicarsi dell' avuta ingiuria
di esser licenziati senza il levere
ma prima si rinfrescorn' alquanto in ozio
finch' el sol dette volta all' equinozio.

93.

A ventun' ora il campo Imperiale
ver Transtevere andò stretto in battaglia
e giunti, al primo appoggiorno le scale
per dar l' assalto crudo alla muraglia
e come ciascun di loro avesse l' ale
leggermente su a' merli par che saglia
ebben gl' Ispani allor sì buona sorte
che non fu alcun che ricevesse morte.

94.

A porta San Brancazio euui Romano
Corso, e costui in guardia ha queste mura
di sotto a lui è un altro capitano
che mai cognobbe in sua vita paura
Marsio s' appella, et è Napolitano
valente quanto far possa natura
ma che farli più in arme tanto buoni
ch' ambedui furo a quel tempo prigioni.

95.

Fu morta un terzo della Compagnia
del conto Niccolò da Tolentino
chi potè allor fuggir prese la via
verso il Castel, facendo il suo cammino
perchè la Tramontana fanteria
avea già cominciato a far bottino,
occider, far prigioni e accender fuochi
per tutto Roma in infiniti luoghi.

96.

Monte Giordano arso e posto al fondo
et arso in parte ancor campo di Fiore
parve in quel dì che subissasse il mondo
a i gridi, a i lamenti e gran rumore
or vive lieto Imperator giocondo
di avere a questi tempi un tal onore
il Gallo prima a tua possanza è reso
hor saccheggïata hai Roma, el Papa preso.

97.

Era in quel campo infiniti Giudei
e un numer grande ancor di Luterani
crudeli, iniqui, dispietati e rei
rapaci lupi et arrabbiati cani
che quel che fenno in Roma i' non potrei,
se io avesse mille penne e mille mani
il mar d' inchiostro, e mille libri e carte
scriver, lor crudeltà pur una parte.

98.

Basta, che l'assettonno per le feste
nel tempo che ivi stenno a far fardello
tanto che l'opre lor fien manifeste
mill'anni doppo a noi, da questo e quello
fuori della Chiesa allor più genti preste
a fuggir, per salvarsi nel castello
huomini, non plebei, ma sol di conto
de quali i nomi lor qui vi racconto.

99.

Il signor Renzo entrò del sangue Orsino
di cui la fama in tutto il mondo sona
poi il sig.r Orazio perugino
onor della gentil stirpe Bagliona
sig.r Ranuccio, in arme un paladino
quel da Farnese e sua gentil persona,
signor Fabio Petrucci quel da Siena
con gl'altri entrò per suo men danno e pena.

100.

Da Fano Giovanlion quel capitano
che tanto in l' arme è valoroso e saldo
con quel da Melia entrò Stefan soprano
poi doppo a questi il capitan Tebaldo
Alfonso Perugin con gl' altri a mano
si ridusse a fuggir de tramontani il caldo
poi Salvalaglio entrò con molta gente
di cui li nomi tacio hora, al presente.

101.

Così chiuso in fortezza ogni barone
ch' a tempo si trovò com' v' ho conto
fu dato a' capitani un torrione
per ciaschedun di lor che funno a ponto
acciò le guardie fusser fatte buone
stando agli tempi ognun svegliato e pronto
et ogni cardinal il luogo avesse
nel mastio ed iui una guardia facesse.

102.

Agl'altri poi signor e gentiluomini
fur dati luoghi in questo forte hospizio
e fatto il capo, che comandi e domini
che ognun stia fermo al suo debito offizio
nè fa mestier che a un per un gli uomini
che ogni prolisso dir prende in servizio
benchè il Papa ordinò che in questo spazio
fosse obedito il signor Renzo Orazio.

103.

In questo il campo a tutto il suo potere
per chiudere il castel se strinse a torno
con vigilante scorte e con trincere
che non uscisse alcun di quel contorno
ma il signor Renzo, per far lor sapere
che era finito sempre notte e giorno
gli salutava con sagri e moschetti
con cannoni, archibusi e falconetti.

104.

Poi per svegliargli meglio in tutti canti
come suol l'asse far tal fiata all' Orso
fè l'ardito Sergente con suoi fanti
uscir fuor della porta del soccorso
qual spinse all' improvviso tanto avanti
che fin presso alla greca fu transcorso
dov' a mezz' un Tedesco arditamente
poi nel castel tornò con la suo gente.

105.

Era la tramontana fantaria
già per l'assalto in Borgo all'ordin stretta
e verso del castel con vigoria,
per giunger Salvalaglio il passo affretta
ma fu scarcata allor l'artiglieria,
che un colpo doppo l'altro non aspetta
e la battaglia Ispana in un momento
la furia fè sparir qual nebbia al vento.

106.

E ritironsi senza far dimora
dove al Castel non la potea vedere
durò qual bombardar più di mezz'ora,
ponendo con quel trar molti a diacere
così ogni giorno quasi usciva fora
per la via del soccorso e le trincere
hor uno, or l'altro i franchi capitani
facendo star svegliati i Tramontani.

107.

Sempre con speme stavano aspettando
che venisse il soccorso d'oggi in crai
ver Ponte Molle attenti rimirando
sperando di veder, quel che vidder mai,
diceva il Papa, a Dio mi raccomando
quando fia, che possa uscir un dì di guai
presto sarà, che se non vien la lega
s'un diavol non mi vuol, l'altro mi prega.

108

E doppo alquanti dì si pose in quore
voler venir con Spani a parlamento
e far l'accordo coll' Imperatore,
talch' uno e l'altro alfin resti contento
e per consenso fu mandato fuore
quel che dà al Papa bere, in un momento
a far che in fede d'un salvacondotto
sia il Vice Re da Siena ivi condotto.

109.

In questo far venire dal Vice Re
tra Hispani et Italiani, accordo fu
non più s'offender per la data fè
nè si dicesse alcun ingiuria più.
Così ciascuno Hispagnuolo può da sè
andar per Borgo a spasso in su et in giù
per fin chel Vice Re da Siena lì
col Pincerna papal fu giunto un dì.

110.

Ma non volser da poi Spani, che quello
fosse a trattar l'accordo essendo giunto
sol del gran cancellier un suo fratello
parlò più fiate al Papa in questo conto
il Catinaro ha nome et io l'appello,
non men d'ingegno che a malizia pronto
qual sendo giunto alla conclusione
Ducati chiede un mezzo milione.

111.

Parve al Pastor che gisse troppo avanti
ma più quando soggiunse altri sermoni,
che li preti e soldati tutti quanti
fosser, oltre la taglia, ancor prigioni,
nè più far volse alla risposta canti
per prima intender l' altre opinioni.
ma con silenzio d' inde fè partenza
dando prima al Spagnuol grata licenza.

112.

Poi fece nel Castel chiaro o palese
l' altra dimanda che costui gl' ha fatta,
del che quando il suo dir ciascuno intese
rimase colla mente stupefatta
e finalmente ogni partito prese
prima che esser prigion, voler la gatta
e più di stenno, se ben mi ricordo
che mai si ragionò di far più accordo.

113.

Or se io volessi quivi ogni mescuglio
narrar per ponto, e non mancar niente
cernendo con gli occhiali il gran dal gioglio
per far candido il pan, più amico al dente,
ci sarebbe da dir insino a luglio
con tedio, all' ascoltar di molta gente
le prede scaramuccie et assalti strani
che fece Orazio e gl' altri capitani.

114.

Or poichè il Papa ebbe aspettato a guisa
d'un huom che spera d'esser di prigion tratto
e che vidde il soccorso esser di Pisa
pensò di far co' Tramontani un patto
et alle bandiere sue mutar divisa
per non aver nel fin poi scacco matto (sordo
che l' huom, che in questo fa superchio il
quando lui vuole alfin non trova accordo.

115.

Mandò nel campo a dir ch'arebbe caro
di far accordo, e uscir fra lor sicuro
onde venne più volte il Catinaro
con l' abate di Náger sotto al muro
e come piacque al Ciel pur s'accordaro
benchè tal patto fosse al Pastor duro
perchè concluso fu nel parlamento
la taglia, in scudi mille quattrocento.

116.

E che per più chiarezza s' intendesse
Spani e Tedeschi aver questa monetá
e che dov'all'imperio più piacesse
il Papa gisse o in Ispagna, o Gaeta,
dodici ostaggi a tal fatto s' elesse
che fenno cauta la prefata meta
e perchè non fu carta o supplimento
non potei i nomi lor scriver qui dentro.

117.

Posti che furno in carta i lor contratti
come allor volse forza e non ragione
e data fede d'osservar li patti
entrato fu in Castel, signore Auone
e la tenuta prese con quegl' atti
che vaglion per entrar in possessione
abbassando l'insegna alle muraglie
per far uscir ciascun con sue bagaglie.

118.

E volser poi che fusser compagnati
alla partita lor d'otto bandiere
insino a Pontemolle i buon soldati
per osservar de patti el suo dovere
et ivi giunti fur licenziati,
dicendo a lor se volean rimanere
con seco in Roma, nón gisser più avanti,
ch'arebbon dato soldo a tutti quanti.

119.

Al cui parlar risposta Orazio diede
chel non poter restar glien' ineresceva
perchè di non lasciar. dat' avea fede,
la compagnia ch'allor con seco aveva
e detto a Dio, ebbe rivolto il piede,
ciascun al suo cammin che far doveva.
Et io che al mio dir son giunto in porto
ringrazio cui sin qui m' han sempre scorto.

2.

ROMAE LAMENTATIO

1.

Ahi sconsolata me misera Roma
ahi fortuna crudele empia e perversa
come m' hai fatta in breve tempo doma.

2.

Ahi, che a dir Roma alla riuersa
amor si dice, ahi ch' io son tanto amara
ch'altro che pianto in me più non si uersa.

3.

Nel mondo fui già splendida e preclara
ospizio sol di regi e imperatori
or fatta albergo son di gente ignara.

4.

Già sottomise il mondo i miei furori
or sottomessa sono da genti strane
e posta al basso per miei gravi errori.

5.

Già in me venivan da parti lontane
da più sudditi, miei tributi porti
or vo meschina mendicando il pane.

6.

Già pingue vissi d' ameni conforti
in feste balli, torniamenti e canti
or porto invidia alli defunti e morti.

7.

Già fui sepolcro di più corpi santi
ma per gli enormi miei commessi falli
sparti via son da me tutti quanti.

8.

Già di preciose perle, ori e metalli
adorno fu di Pietro il sacro tempio,
or fatta è stalla d' asini e cavalli.

9.

Già fui di castità nel mondo esempio
or son corrotta e dei lascivi squola
per il peccato mio nefando et empio.

10.

Già ebbi amici e servi, or son sì sola
che negl' affanni miei più alcun non trovo
che in mio favor pur spenda una parola.

11.

Ahi caso strano, inusitato e nuovo
successo a me, ne' cinque dì di maggio
cagion che al giorno mille ingiurie provo.

12.

Porgi l'orecchie alquanto auditor saggio
che di questa ruina intendo darti
vera notizia del mio gran dannaggio.

13.

Benchè io non scrivo il tutto in queste carte
ch' esser non può l'ingegno mio sì pronto
ch' io dica pure una millesma parte.

14.

E quel poco ch' io avrò (piangendo) conto
non dubitar che una parola menta
ma il ver intendo dir ponto per ponto.

15.

Poi che la turba al mio flagello intenta
mi venne a dosso, un nembo la coperse
per mia difesa far, più pigra e lenta.

16.

Li miei smarriti come gente perse
stavan dubbiosi aver di morte il strale
sin che l' armato stuol le porte aperse.

17.

Borbon fu morto, ahi sorte empia e fatale,
perchè morendo, fu, sua morte cruda
cagion di maggior strazio e uno gran male.

18.

Che quella gente di pietade ignuda
cominciò cosa a far tanto crudele
che di stupor mia mente agghiaccia e suda.

19.

Ahi quando il popol mio volse le vele
parte per la città, parte in castello
ogni dolcezza m' è conversa in fele.

20.

Quell' uccidendo questo, e questo quello
ma sopratutto in chiese e cimiteri
di preti e frati fu crudel macello;

21.

Delle monache sacri i monasteri
per forza aperti foro, e brutte e belle
a sacco andorno con gran vituperi.

22.

Altre assai donne afflitte e meschinelle
gridando andavan sciolte e scapigliate
troncate avendo a' fianchi le gonnelle.

23.

Et altre lagrimando disolate
piangevan l' innocenti creature
che dall' alte finestre eran gettate.

24.

Taccian omai le croniche e scritture,
taccia chi dice cruda esser Medea
che queste for via più dell' altre oscure.

25.

Fu ucciso un sacerdote, ahi gente rea
per non voler a un asino vestito
dar l' ostia sacra che all' altar avea.

26.

Un altro fraticel ch' era fuggito
gli for l'orecchie tronche o tronco il naso
poi fatto gli è mangiar caldo arrostito.

27.

Ahi sorte rea, ahi sfortunato caso
dov' è l' altezza mia che già tant' anni
ebbe dominio dall' orto all' occaso.

28.

Or par chel ciel a questo me condanni
che patir debba tanti strazi e mali
da Ispani, Italiani et Alemanni.

29.

Gli Vescovi, Prelati e Cardinali
staffieri hor sono, chel ciel questo gli presta
pel tempo ch' ann' dormito i breviali:

30.

Gli lancimanni coi cappelli in testa
e li rocchetti indosso cavalcando
dan la benedizion per scherno e festa.

31.

Un cardinal di cui nome non spando
al tempio fu portato in una bara
vivo, per strazio, la requie cantando

32.

Esempio pigli di mia sorte amara
ciascun che intende, chè 'l proverbio dice:
chi è buon per quel che all' altrui spese
impara.

33.

Già fui, come ogn'huom sa, Roma felice
ma per non osservar le leggi sante,
da piedi tronca veggio mia radice.

34.

Dove son le reliquie tante e tante
di Pietro e Pauolo i capi, il sacro velo
ahi che priva son hor da tutte quante.

3.

CAPITOLO SOPRA LA MORTE

DEL SIGNOR

GIOVANNI DE' MEDICI

1.

Poscia ch' in stil sì altiero e bellic' arte
natura fè quel gran fulgor di guerra
del mio signor Giovanni, anzi Dio Marte,

2.

Stupì, doppo a se disse, com' huom ch'erra,
ah insana, che per far sì grand' un quore.
temo non poter star più nè in ciel nè in terra

3.

Onde per tor del secol quel Signore
cercò più fiate in lui discordia porre
l' umido, il caldo, il freddo e secco humore.

4.

Ma nissun si volse mai all' altro opporre
sempre furon concordi allor Monarca
ch' in ver ogn' un temea tal vita sciorre.

5.

Così natura da più tema carca
come chi cerca aita al suo gran male
era ogni dì da l' una e l' altra parca.

6.

Che dovesser por mano a caso tale
ma lor che come lei temean l' aspetto
mai cercar dar un crollo al fil vitale.

7.

Poichè vidde natura con effetto
ch' ogni cosa il tenea, con nuova cura
fece nuovo pensier, cambiò subietto

8.

Disse a colui che alcun mortal non dura
chel percotesse, onde rispose morte.
ch' anch' ella, come lei, n' avea paura.

9.

Pur disse, poichè a me tocca per sorte
con polve, fuoco e ferro in ferro messo
farò l' offizio, benchè io tema forte.

10.

Così questa il ferì doppo sè stesso
d' ancidersi finí, ch' a un passo a dua
non ardia con la falce andarli appresso.

11.

Dunque del suo morir la gloria tua
morte non fu, fu di lui che lui volse
esser la morte della morte sua.

12.

E cui in talor la lingua al duol non sciolse
di mezzo al quor sospir, degl' occhi pianto
non vive al mondo e mai d' alcun si dolse.

13.

Nè umquanco spirto reo, d' animo tanto
fu ch' allor li venisse a dar travaglia
nè poi, nè pria che deponesse il manto.

14.

Anzi che dell' inferno ogni muraglia
Pluton rifè temendo l' alma altiera
che ivi amor non unisce a far battaglia.

15.

Or lasciam Pluto, e quei della suo schiera
torno che al corpo spento erano a dire
o bellicosi gesti, o vista fiera.

16.

O desir di battaglia o inmenso ardire
o invitto cor d' homini e dei
fu detto mille fiate al suo partire.

17.

Che fra il più gran rumor d'arme e d' omei
mai fusti in fatto a null' altro secondo
speme del quinto Ciel gloria e trofei.

18.

Che se gl' avea il suo corporeo pondo
come l' animo grande, bisognava
alzar più il Cielo e far più largo il mondo.

19.

La ben nat' alma intanto al Ciel volava
dal primero, al secondo, al terzo e al quarto
al quinto si posò onde già stava

20.

Ivi di Marte stà come d' un parto
fossero nati d' una Madre dui
e d' un sol genitor d' un seme sparto.

21.

Talche s' or il vedesse alcun de' sui
tra Marte star fra le celesti squadre
non saprei se gl' è Marte o Marte lui.

22.

Ivi con seco par che miri e squadre
com' s' ordina un campo o fa una mostra
qual armi util più son, qual più leggiadre.

23.

Qual gente è buona a piè, qual vale in giostra
ehe cosa è guerra, e de' gran Capitani
qual fu meglio e qual fia nell' età nostra.

24.

Ivi abbraccia Quirin co' suoi Romani
Canta tu Apol di lui, ch' io ne son indegno
chel non ha in se più stil d'ingegni humani.

25.

E benchè in mezzo al cor del proprio segno
del Dio delle battaglie alberghi è chiaro
che mai fù in Ciel per lui trono più degno
Ch'ancor mertato avria seggio più chiaro.

4.

SONETTO

Misera Italia a che condotta sei
suggetta al nome che più fiate hai vinto
la gloria, el pregio e quel vigore è estinto
che già dato ti fu da' sommi Dei.

Ahimè, che udir come Appio io non vorrei
per non sentir tuo onor macchiato e tinto
che l' ardir sol de l' arme tra il suon convinto
qnal contro il Ciel voler creduto avrei.

Avesti di un vigor dato speranza
almen, che puoi se impùta alla fortuna
quando il nemico contrastando avanza

Ma vinta sei senza difesa alcuna
e questo è che non val forza o possanza
dove poca concordia e fè s' aduna.

FINE.

INDICE

IN CORSO DI STAMPA

1. **Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV**, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo (Parte II. Storia).
2. **La bella Camilla poemetto inedito di Piero da Siena**, a cura di Vittorio Fiorini.
3. **Testi inediti di antiche rime volgari**, messi in luce da Tommaso Casini. Vol. II.
4. **Lamenti editi ed inediti del Sec. XVI** a cura di L. Frati e A. Medin.
5. **Ginevera delle Clare Donne di Sabadino degli Arienti**, a cura di Corrado Ricci.
6. **Viaggio da Venezia a Costantinopoli di Tomaso Alberti nel 1609**, da un manoscritto inedito della Biblioteca Universitaria di Bologna, a cura di Alb. Bacchi della Lega.
7. **Narrativa della prigionia di Ercole Fantuzzi**, scritta da lui stesso, a cura di Corrado Ricci.
8. **Confraternita** (Una) **di Giovanetti Pistoiesi a principio del sec. XVI** (Compagnia di Purità). Cronachetta inedita pubblicata per cura di Pietro Vigo.
9. **Libro delle Republiche istralatato di gramatica in volgare (Sec. XV)**, a cura di Alberto Bacchi della Lega.